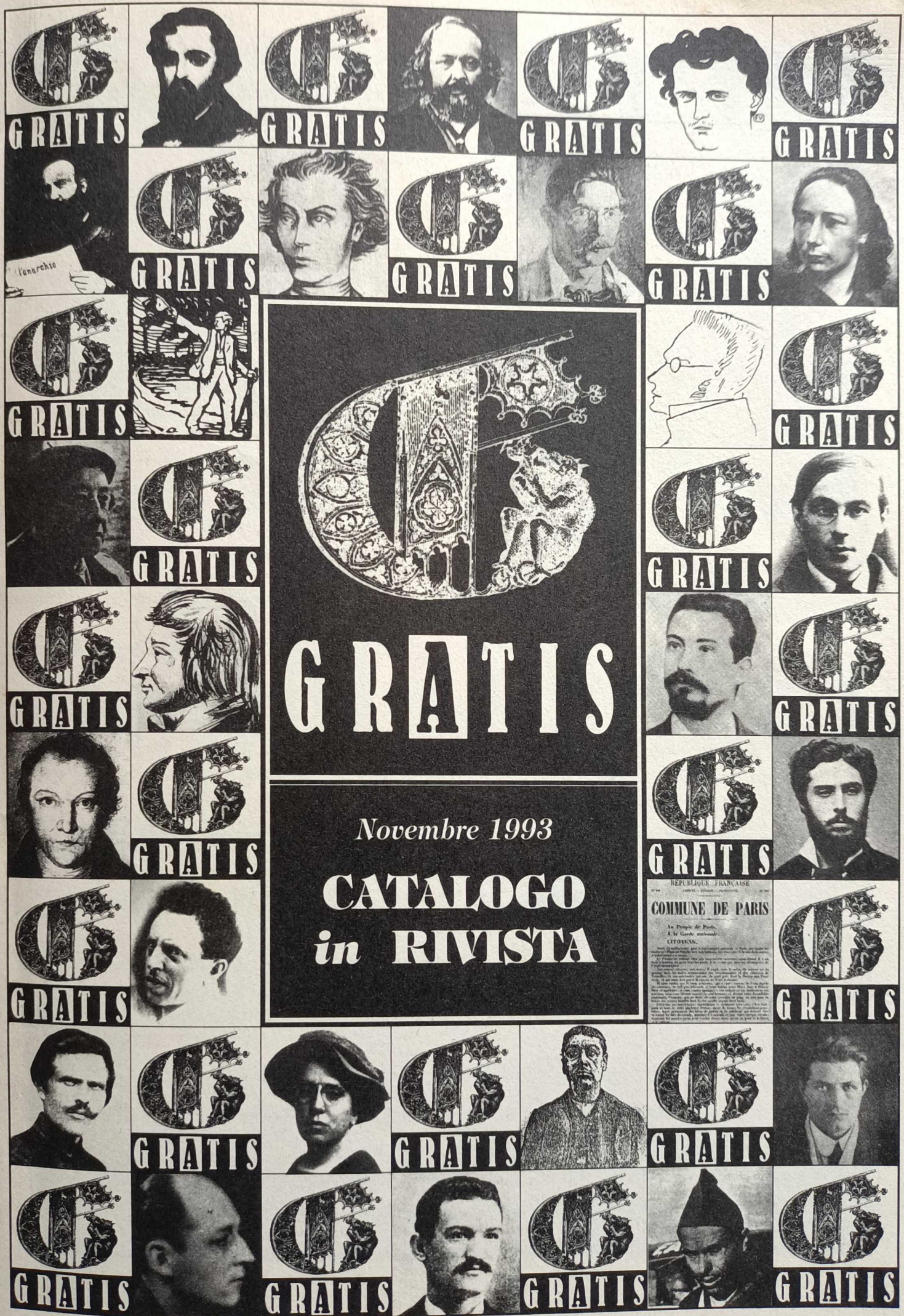

GRATIS
l'anarchie
GRATIS
Novembre 1993
CATALOGO
in RIVISTA
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
COMMUNE DE PARIS
Au Peuple de Paris,
A la Garde nationale.
CITOYENS,

GRATIS

Casella Postale 2259
50100 FIRENZE F.

CATALOGO in RIVISTA

Novembre 1993

All'attacco della civiltà tecnologica • *a cura degli «Amici di Ned Ludd»*	£	10.000
Controstoria del Surrealismo • *Jules-François Dupuis*	£	9.000
Severino Di Giovanni — Il pensiero e l'azione	£	11.000
La destra e gli altri • *Antiautoritari Anonimi*	£	7.000
Non ne mangio di quel pane • *Benjamin Péret*	£	5.000
La Libertà e altri scritti • *Albert Libertad*	£	5.000
L'apologia dell'ozio • *Clément Pansaers*	£	4.000
La distruzione dello Stato	£	2.500
La Verità • *D.A.F. de Sade*	£	1.500
L'Insurrezione *(1905)*	£	2.500
Il Proletario *(1922)*	£	4.000
La Sinistra e la Scienza — Vivisettori d'assalto (*collana* **LAPERLA**)	£	1.500

Questo «**Catalogo in Rivista**» è gratuito.
Chi vuole continuare a riceverlo regolarmente deve manifestare il proprio interesse comunicandocelo o facendo un ordine.
I nostri libri devono essere richiesti al nostro indirizzo, oppure si possono trovare in alcune situazioni di movimento e in qualche libreria.

✉

Per richieste di almeno **5 copie** effettueremo uno sconto del:

40% — a luoghi autogestiti, gruppi e singoli compagni distributori **senza** fini di lucro

35% — a librerie, associazioni e singoli **con** fini di lucro
(a questi ultimi le pubblicazioni richieste verranno inviate **contrassegno**)

Per richieste di almeno **50 copie** lo sconto sarà del **45%**

a cura degli «Amici di Ned Ludd»
All'attacco della civiltà tecnologica
pp. 120 • £ 10.000

Questo è un libro di parte. Abbiamo voluto qui raccogliere dei testi che presentassero, in merito alla questione della tecnologia, un unico aspetto: l'**altro** aspetto. Quello che non trova posto nei dibattiti sull'argomento, che si sprecano da molto tempo a questa parte — ed il cui oggetto è sempre e soltanto l'utilizzo dell'apparato tecnologico, il suo mero "modo d'uso". Questo genere di discussioni, lungi dal possedere la radicalità che si potrebbe di primo acchito accordargli, ha come effetto definitivo quello di dare per scontata l'esistenza della tecnologia, la sua implicita validità.

DEMOLIAMOLA!

Motore del progresso, la tecnologia è esistita da sempre e dunque esisterà per sempre: è esattamente questa logica di sottomissione e di rassegnazione, la logica che il potere è riuscito ad instillare in ognuno di noi e che porta a percepire la tecnologia come un vero e proprio "valore", ciò che noi vogliamo negare.

Ci è sembrato importante pubblicare questo libro non solo per cercare di arginare il dilagare dell'«idra tecnologica», la sua sottile intrusione in ogni sfera della nostra vita, ma anche per fare opera di iconoclastia, soprattutto dopo aver constatato come questo moderno misticismo — la **tecnolatria** — abbia penetrato ogni cosa, non ultime la teoria e la pratica rivoluzionarie.

In simili tempi di magra, non pensiamo sia un caso che qualcuno tenti di uscire dalla situazione di stallo in cui ci troviamo usando una protesi tecnologica. Ma il fine **non** giustifica i mezzi ed a furia di usare le armi del Capitale stiamo perdendo noi stessi, la nostra identità di individui, per acquisire la condizione di "clone". Ancora una volta affidiamo a un'entità a noi esterna la capacità di risolvere le nostre cose; dopo aver giurato per anni su Marx o sul partito, più o meno armato, ora giuriamo sulla tecnologia e sul computer. Presto il manuale d'uso del computer sostituirà il *"diario del Che"* sul comodino di ogni bravo militante.

Questi scritti tenteranno dunque di sviluppare una critica alla natura della tecnologia, alla sua essenza profonda, che consideriamo **autoritaria e parte integrante del sistema di dominio**. Il mito positivista della Scienza è duro a morire, ma bisognerà pur riuscire a demolirlo se vogliamo uscire dall'incubo tecnologico di cui siamo preda.

L'applicazione delle nuove tecnologie in tutti gli ambiti — dalla schiavitù chiamata lavoro al cosiddetto "tempo libero" — non ha lasciato nulla di inalterato. Tutto adesso è differente: i nostri atti,

i sapori, i rumori, le parole, i sogni, i desideri, i ritmi, i giochi, l'aria e l'acqua; perché tutto risponde ora alle leggi della tecnologia.

Malgrado le profuse assicurazioni al riguardo, da parte dei nostri padroni e dei loro fedeli servitori, una simile trasformazione non può essere "neutrale"; essa diffonde necessariamente la norma di chi l'ha voluta, l'ha preparata, l'ha attuata. Tutte le innovazioni tecnologiche prendono forma nei laboratori del potere, per l'esattezza partendo da quelli militari. Quando una data innovazione tecnologica riesce a superare tutti i test dimostrando la propria funzionalità, cioè quando dimostra di poter contribuire a migliorare la capacità offensiva dell'**apparato bellico** — inteso come strutture, uomini, strumenti, idee e azioni operanti in funzione di salvaguardia e di espansione dell'asservimento allo Stato — troverà un impiego anche in campo civile e nuove merci saranno introdotte sul mercato. Cosa questa risaputa, ma da tutti volutamente dimenticata: meglio credere, e pretendere, che siano proprio le applicazioni civili di queste tecnologie il vero scopo del progresso, mentre gli obiettivi militari dei tanto stimati ricercatori siano solo un "incidente di percorso" che presto o tardi verrà rimosso; lasciando naturalmente inalterato il processo tecnologico.

Le reti telematiche di comunicazione "alternativa" oggi diffuse in diversi paesi europei ci illudono circa la nostra possibilità di estendere a dismisura i rapporti coi nostri "fratelli", di fatto ci rendono ormai incapaci di intessere rapporti autentici e ci depredano della memoria. Le macchine per penetrare nella realtà virtuale, poi, danno il colpo definitivo a ciò che dovremmo difendere ad ogni costo da intrusioni esterne: i nostri sogni.

Non siamo noi ad usare la tecnologia e a "rovesciarla", perché sarà la tecnologia prima o poi a rovesciare noi e a renderci uguale al nemico. Anche i mezzi tecnologici più innocui o quelli che sembrano più utili e indispensabili hanno un preciso compito all'interno del vasto progetto di addomesticamento sociale oggi in corso.

Il rifiuto della tecnologica costituisce oggi la moderna eresia. La vita viene reputata come "inconcepibile" senza la lavatrice, il televisore, lo stereo, il computer (dimostrando fino a che punto questi "semplici strumenti" siano determinanti del nostro modo di pensare). Un altro mondo, un'altra vita, altri rapporti sociali, non trovano più posto nemmeno nei nostri sogni. Ecco, questo libro è fatto da individui che non hanno smesso di desiderare altro, di considerare l'esistente una miseria da sopprimere, risolutamente e immediatamente. Questo non significa che viviamo — o vorremmo vivere — isolati su qualche montagna, come i tecnofili di tutte le risme vorrebbero far credere a proposito dei loro critici. Non siamo contro chi usa un computer, ma disprezziamo — e lo consideriamo nostro nemico — chi fa dello strumento tecnologico un mito, un valore da generalizzare ad ogni costo, chi ci costruisce sopra una ideologia per giustificare la propria impotenza, le proprie ambizioni di potere, la propria servile natura.

Un tempo lo scienziato veniva considerato come un solitario, un eretico, un "uomo di sapere" capace di vedere al di là del proprio naso e che, per seguire fino in fondo il proprio percorso individuale, non di rado si scontrava con le esigenze conservatrici del potere. Molte cose sono cambiate da allora. Soprattutto, il potere ha capito che il modo migliore per mantenersi in vita non è quello di rimanere ancorato al passato, ma di cambiare continuamente, di trasformarsi, di essere sempre al passo coi tempi; in altre parole, è meglio preparare il futuro — al fine di poterlo saldamente controllare — piuttosto che restare vittima delle sue impreviste evoluzioni. Ed è proprio durante questo cambiamento strategico da parte del potere che la figura dello scienziato si è trasformata: da rivoluzionario, potenziale o di fatto, ha assunto il ruolo di fedele servo del sistema di dominio. Oggi non ci possono essere dubbi, ogni scienziato è uno scagnozzo prezzolato, ogni "scoperta scientifica" è un passo avanti del progetto del Capitale.

Alcuni testi di questo libro sono "libere" traduzioni di articoli apparsi nel corso di questi ultimi dieci anni sul giornale anarchico americano *"Fifth Estate"(4632 Second Ave., Detroit MI 48201, USA)*, considerato negli Stati Uniti il giornale anti-tecnologico per antonomasia. Nella patria della ricerca tecnologica ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della sua critica. Abbiamo dunque deciso di saccheggiarne alcuni articoli, li abbiamo aggiornati e adattati alla situazione italiana, modificandone la forma e lasciando (quasi) inalterati i contenuti. Proprio per via di questi cambiamenti abbiamo deciso di omettere le firme degli autori originali, cosa del resto del tutto trascurabile. A

completamento di questi articoli, abbiamo poi aggiunto del materiale nostro.

L'insieme di questi scritti cerca di affrontare parecchi aspetti della questione tecnologica, dalle origini storiche al suo significato, dal problema dell'informazione a quello dei rapporti fra tecnologia e teoria rivoluzionaria, passando attraverso i luoghi più comuni della tecnofilia, il suo linguaggio, alcuni esempi storici dei suoi effetti nocivi, fino ad arrivare alla "realtà virtuale" e ad alcune indicazioni pratiche di lotta. Nessuno di questi as/saggi fornisce delle risposte definitive e comunque non era questa la nostra intenzione. Il nostro scopo è più semplice. Vogliamo solo iniziare a dar forma, ad evocare quella prospettiva anti-tecnologica che oggi sembra non trovare spazio nel generale coro di lodi sperticate all'idolo moderno: la tecnologia.

Va da sé che a qualcuno non piaceranno i contenuti di questo libro, qualcun altro forse si offenderà sentendosi tirato in causa, qualcun altro ancora si limiterà a sorridere con sicumera, forte della propria certezza tecnofila, che poi è quella che regge il mondo; chi tiene il coltello dalla parte del manico ha sempre ragione, così si dice.

Sappiamo bene che i nostri detrattori — i tecnofili — ci stanno aspettando al varco: «Con che cosa sostituirete la tecnologia?» — ennesima versione dell'antico «Che fare?». Non cadremo in questo tranello. Non intendiamo fornire nessuna "soluzione anti-tecnologica quotidiana", cosa non solo ridicola ma anche impossibile, quanto meno in questo mondo. Certo, un minor utilizzo dei mezzi tecnologici ci permetterebbe di avere più tempo da dedicare a noi stessi, avremmo più tempo per "ascoltare" ciò che ci comunicano la carne e il sangue, una possibilità oggi impedita dal frastuono della macchina. Ma limitandoci a questo rimarremmo sempre intrappolati nell'ambito della "cura degli effetti".

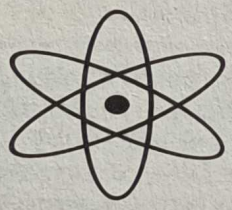
Non esiste soluzione al problema della tecnologia come ad ogni altro problema, al di fuori di un progetto rivoluzionario, al di fuori della distruzione dell'esistente. E non sosteniamo questo per fornire una facile risposta. Si tratta solo di risalire per l'appunto alla causa della nostra schiavitù. La rivoluzione non è la "chiave magica" capace di risolvere tutti i nostri problemi e di aprire le porte del Paradiso, ma è la **possibilità**, la sola capace di rimettere tutto in gioco. Ecco perché è importante che il progetto rivoluzionario sgretoli ogni illusione riguardante un utilizzo "alternativo" degli strumenti tecnologici e la cieca fiducia nel progresso e nella scienza. I mezzi dello sfruttamento e dell'oppressione sono responsabili della nostra condizione quanto i padroni che li detengono.

Come i luddisti presero a mazzate il telaio che rappresentava per loro una umiliazione, così noi dobbiamo distruggere gli strumenti che regolano la nostra vita, che la controllano e la sminuiscono. Non si tratta di una lotta impossibile.

L'«idra tecnologica» è inattaccabile solo quando noi ce la immaginiamo tale. In realtà, se il suo cuore è difficile da avvicinare, i suoi piccoli e molteplici tentacoli sono alla portata di tutti. La sua onnipresenza se da un lato è un segno della sua forza dall'altro facilita la nostra azione. Più un apparato è grande e più punti deboli presenta. Basta con la mitizzazione dell'invincibilità del nemico che serve solo per dare un alibi alla nostra inazione. Basta con la mitizzazione del "computer democratico".

È la **rivolta contro tutte le strutture del dominio** — quindi anche quelle tecnologiche — l'unica possibilità che abbiamo per liquidare definitivamente questo vecchio mondo, per scatenare la tempesta rivoluzionaria che ci permetterà infine di affrontare l'ignoto, semplicemente, senza garanzie né certezze.

PER CURARE LA TECNOFOBIA AVETE BISOGNO DI ILLUSIONI CHE FUNZIONINO



Molte persone non si lasciano ingannare dalle nuove tecnologie. Sanno che esse comportano nuovi livelli di alienazione e di sfruttamento ovunque vengano applicate, cioè *ovunque*.
Le multinazionali informatiche sono preoccupate per la loro ostilità. È per questo che ci pagano, per analizzare da vicino le reazioni alla progressiva informatizzazione.
Per scoprire cosa verrà accettato e fin dove possono arrivare.
Ma soprattutto cosa non verrà accettato e quando si dovranno temporaneamente fermare.
Il nostro lavoro ha lo scopo di aiutare le persone riottose a considerare il proprio addomesticamento come qualcosa di inevitabile, quasi simpatico, anzi, radicalissimo.
Vedete, i nostri padroni sanno che anche la tecnologia più avanzata può essere distrutta da individui decisi a vivere per se stessi, non per loro.
CYBERPUNK: aiutiamo il dominio a tenersi aggiornato.

ARTE

Nella sua esigenza di totalità, di sconvolgere il mondo che conosciamo nel suo insieme, la rivolta non può non estendersi anche all'ambito delle parole e delle immagini, dove l'arte occupa uno spazio predominante. A sua volta l'arte non sopporta limiti e regole, di cui è nemica per natura; ecco perché spesso si è giunti a legare intimamente l'arte alla rivoluzione, a vedere gli artisti come rivoluzionari e viceversa.

Per questi motivi, le avanguardie artistiche che si sono richiamate più o meno esplicitamente al progetto rivoluzionario (dadaismo, futurismo, surrealismo, Internazionale Situazionista) sono state sovente portate come dimostrazione pratica della sostanziale complicità fra arte e rivoluzione ed hanno sempre esercitato un certo fascino, rappresentando secondo alcuni il "superamento dialettico" dei limiti dell'arte e della politica.

In sostanza sono state date tre interpretazioni dei rapporti che dovrebbero intercorrere tra arte e rivoluzione. C'è chi pensa che entrambe debbano mantenere la propria autonomia, trattandosi di due ambiti differenti con principi propri, che non bisogna confondere se non si vuole correre il rischio di fare una cattiva arte e una rivoluzione sulla carta. C'è poi chi sostiene che l'arte debba essere messa al servizio della rivoluzione, diventandone la reclame pubblicitaria, uno strumento fra mille altri da impiegare per la causa. Infine c'è chi considera la rivoluzione un soggetto poetico, una fonte da cui prendere spunto per creare nuove opere d'arte, poiché come tutti sanno le rivoluzioni passano mentre l'arte è eterna.

Ma si sa che, pur invertendo i fattori di una operazione, il risultato finale non cambia. In effetti ci sembra che un dibattito così impostato si basi su un presupposto di fondo che riteniamo privo di fondamento, cioè l'accettazione dei concetti di "arte" e "rivoluzione" così come ci sono stati tramandati dalla cultura istituzionale: l'arte intesa come produzione di opere in possesso di un loro valore intrinseco e la rivoluzione intesa come l'abbattimento più o meno violento del vecchio ordine statale per l'instaurazione di uno nuovo.

In realtà a porsi questo genere di problemi sono gli artisti e i politici, ripugnanti razze di specialisti spesso alle prese con i propri problemi di coscienza e di strategia, affetti dalla convinzione di possedere una funzione sociale infinitamente superiore a quella della maggioranza degli individui. Sono proprio gli artisti ed i loro adulatori i soli a non avere compreso che «l'arte è un prodotto farmaceutico per imbecilli» (Picabia).

Noi la equipariamo ad un supermercato dell'estetica, ad un letamaio per maiali compiaciuti, ad un trampolino di lancio per miserabili in cerca di successo e di gloria. L'artista, questa meschina vittima delle proprie angosce e nevrosi esistenziali, questo castrato che quando frequenta la rivolta lo fa solo per trarne ispirazione e che crede davvero che la sua "creatività" (cioè la sua efficienza lavorativa) possa essere utile a qualcosa che non sia il suo conto in banca. Si considera artista chiunque si compiaccia di firmare autografi o di venire intervistato, chi per differenziarsi dal gregge umano sente il bisogno di salire sul piedistallo artistico per usufruirne dei privilegi.

Ogni tentativo di rivalutare l'arte è destinato al fallimento,

Jules-François Dupuis
Controstoria del surrealismo
pp. 104 • £ 9.000

Uno dei primi libri che pubblichiamo è la "Controstoria del surrealismo" *di J.-F. Dupuis (Raoul Vaneigem), perché riteniamo che dopo il surrealismo non possano esistere più dubbi circa la funzione sedativa della produzione artistica. I libri dei surrealisti sono oggi ben allineati nelle biblioteche e nelle librerie di tutto il mondo, i loro quadri adornano le pareti di musei e gallerie. Questa abbondanza di opere, se da un lato decreta il loro successo, dall'altro evidenzia il fallimento di quella tensione libertaria che animava in origine il movimento surrealista. Infatti di tutta la loro vasta ricerca, ricavarono essenzialmente un metodo di scrittura o di pittura, finendo coll'indirizzarsi verso una produzione che sacrificava ogni principio e aspirazione sovversivi alle necessità delle opere, accentuando così l'importanza di quadri e libri. L'altra possibilità, quella che riuscirono soltanto a rasentare e che costituisce il motivo del nostro interesse per il surrealismo, metteva decisamente in secondo piano la produzione di opere per evidenziare invece l'esistenza. Partire dalla coscienza del valore del Meraviglioso non per produrre ma per vivere: ecco una via che avrebbe potuto condurre alla sovversione sociale e che i surrealisti non ebbero il coraggio di percorrere.*

Oggi non ci sono più equivoci — tutti coloro che continuano a definirsi artisti sono semplicemente servi, miseri lacché dell'ordine sociale. Vantarsi di essere un artista è disprezzabile quanto il vantarsi di essere un politico, un operaio o un intellettuale.

FATTO

perché l'arte porta in sé le cause della sua miseria. È inutile versare fiumi di inchiostro per decantarne il valore, gli effetti terapeutici, l'origine primordiale. Persino la distinzione fra arte accademica e arte sovversiva, l'ipotesi dell'esistenza di un'arte rivoluzionaria (così come l'hanno immaginata i dadaisti, i surrealisti e i situazionisti) serve a dare ossigeno ad un cadavere che bisogna seppellire una volta per tutte.

Allo stesso modo bisogna farla finita con un altro cadavere che continua a impestare l'aria, la politica, che non è espressione della vita umana, ma ne è la regolamentazione, la sottomissione ad uno Stato cui viene delegata. Tutto ciò che abbiamo detto sugli artisti si attaglia bene anche ai politici, a queste canaglie che modellano l'esistenza in base a programmi e risoluzioni, mozioni d'ordine e candidature, congressi ed assemblee, commissioni e partiti. Così, mentre l'artista misura il suo successo in base alla vendita delle copie dei suoi prodotti, delle recensioni ottenute, dei passaggi televisivi; il politico trova la dimostrazione della propria ragione d'essere nel numero di tessere del partito cui appartiene o dei voti ricevuti durante le ultime elezioni.

Ecco perché i cosiddetti artisti rivoluzionari non possono costituire il superamento di vecchi limiti, avendo unito alla tara artistica quella politica. Solo a partire dalla distruzione di arte e politica si apre una possibilità di trasformazione.

Le avanguardie artistiche e quelle politiche hanno molti difetti in comune. Entrambe certe di possedere una capacità superiore agli altri nel proprio campo specifico, pretendono di erudire "chi è rimasto indietro", finendo così con l'indicare, il teorizzare, lo scomunicare. Il lato comico è che non si rendono conto che alla stragrande maggioranza delle persone non interessa proprio nulla della loro attività specifica, e che la rivoluzione di cui vanno cianciando non si farà *grazie* al loro apporto ma *contro* di loro. Se gli artisti rappresentano la vita e i politici la amministrano, a noi interessa viverla, godercela il più intensamente possibile.

Solo in una data prospettiva è possibile fare una distinzione fra artisti e politici. Se questi ultimi agiscono in funzione del potere, fra i primi si possono trovare persone che credono malgrado tutto alla "purezza" dell'arte. Nel passato, quando il mercato dell'arte non era sviluppato com'è oggi e la sirena del denaro non era in grado di attrarre gli arrivisti che oggi costituiscono l'insieme del panorama artistico, molti artisti erano animati da genuine aspirazioni creative, senza fini commerciali. Ciò che questi (pochissimi) artisti hanno realizzato teoricamente e praticamente, pur con tutti i loro limiti, spesso non manca di avere aspetti interessanti.

Ecco perché i contributi che le avanguardie artistiche hanno dato devono sì venire sottoposti ad una serrata critica, ma non possono venir tralasciati o sottovalutati. Per questo motivo intendiamo esaminare la storia e l'opera delle varie avanguardie artistiche, o di singoli artisti, per vedere se e come sia possibile rivitalizzarne quegli elementi che riteniamo validi ed attuali.

Così, piuttosto che censurare o esaltare le diverse correnti artistiche, cercheremo di strappare alla loro parzialità quegli strumenti che, posti in una dimensione rivoluzionaria, possono acquisire forza e vigore.

Per motivi analoghi consideriamo importante l'opera di Benjamin Péret, poeta surrealista e rivoluzionario. Di fronte a Péret, che mai giocò a fare il veggente, il maledetto, il posseduto; che scriveva le sue poesie tutte d'un fiato, senza correzioni, come si beve un bicchiere di vino o si accarezza la persona amata; che davanti agli amici che gli citavano i suoi stessi versi rimaneva perplesso, non riuscendo mai a indovinarne l'autore; che non diede mai un prezzo a ciò che scriveva, campando coi lavori più semplici ed umili; di fronte a lui gli artisti odierni mostrano ciò che sono: impotenti funzionari dell'estetica, porci che si rotolano nella propria presunzione e vanità, tossici spacciatori di mediocrità.

Di Benjamin Péret pubblichiamo le poesie dissacratorie di "Non ne mangio di quel pane", *assieme ad alcune lettere spedite ad André Breton dalla rivoluzione spagnola a cui partecipò prima nelle file dei comunisti antistalinisti e poi a fianco degli anarchici, per indicare una delle figure che più si avvicinarono ad incarnare quella unione fra sogno e azione tanto auspicata dai surrealisti e la cui realizzazione significherebbe la definitiva scomparsa degli artisti e dei politici, degli intellettuali e dei militanti, di tutte le categorie e le specializzazioni che strangolano questo mondo.*

Due libri per cominciare a sottrarre allo spento grigiore dei cenacoli culturali i vivaci colori della rivolta vitale.

Benjamin Péret
Non ne mangio di quel pane
pp. 80 • £ 5.000

Severino Di Giovanni
Il pensiero e l'azione
pp. 136 • £ 11.000

Questo libro nasce dal desiderio di approfondire la conoscenza di un anarchico del quale sappiamo solo ciò che un giornalista ci ha dato di sapere. Stiamo parlando di Severino Di Giovanni (1901-1931), sulla cui vita le informazioni che finora possediamo provengono dal libro di Osvaldo Bayer ("Severino Di Giovanni - l'idealista della violenza"*), edito vent'anni or sono dall'Edizione Collana Vallera.*
*Anarchico abruzzese, emigrato in Argentina, Severino Di Giovanni nel corso degli anni '20 portò avanti una intensa attività rivoluzionaria, sia sul piano teorico — con la pubblicazione del periodico "*Culmine*" e di alcuni libri — sia sul piano dell'azione, con una lunga serie di attacchi contro strutture del potere e contro la proprietà. Morì fucilato. Questa, molto sinteticamente, la sua vita su cui si è dilungato Bayer che, malgrado la simpatia che mostra di provare per Di Giovanni, non può evitare di buttare acqua sul fuoco, di delegittimarne l'azione rivoluzionaria, riducendo ciò che ha sempre mosso Di Giovanni a una mera questione di fanatismo ideologico, di idealismo.*
Il rivoluzionario ha vissuto, ha agito, è morto per i suoi sogni. Il giornalista invece lo ha esaminato, ci ha scritto sopra un bel libro, e la sua "ricostruzione dei fatti" ha preso il posto della realtà. Bayer indaga unicamente alcuni *aspetti dell'intera vita di Di Giovanni, per la precisione — seguendo una precisa*

NEMICI

Una delle tante ridicole credenze degli sventurati è che le loro miserie debbano necessariamente suscitare simpatia.

Questa è davvero la più tenace delle loro convinzioni.

Non è mai troppo sbagliato dimostrare, nel loro stesso interesse, fino a che punto una simile convinzione sia grottesca. Se i diseredati fossero le vittime di una sorte implacabile e non potessero in alcun modo migliorare la loro posizione, senza dubbio si converrebbe di compiangerli e magari di trasformare in amore la pietà che ispirano. Ma non è affatto così. Gli sventurati non sono tali loro malgrado. Lo sono perché vogliono esserlo. Hanno posto volontariamente il collo sotto il giogo e preferiscono non levarlo. È dunque comprensibile che un certo numero di persone non provi nei loro riguardi alcuna compassione, o che addirittura provi rabbia e disgusto per tanta stupidità e tanto avvilimento.

Il "popolo" ha degli amici. Che se li tenga! In genere sono degni l'uno degli altri. Ma che abbia anche i suoi nemici, per quanto indegno di loro possa essere! Capisco che si possa essere amico di un povero animale, di un cavallo o di un asino condannato ai lavori più duri, senza difesa e senza parola. Non comprendo come si possa essere, ai giorni nostri, amici del popolo. L'abominevole e tirannica sottomissione popolare ha potuto avere, fino ad ora, degli alibi, delle giustificazioni: l'ignoranza o l'impossibilità materiale di una lotta. Oggi, il popolo è cosciente e sa dove trovare le armi adatte alla bisogna. Non ha più scuse.

Che cos'è il popolo? È quella parte della specie umana che non è libera, potrebbe esserlo e non lo vuole; che vive oppressa, fra incomprensibili sofferenze; o che opprime, con stupido godimento. Ed è sempre rispettosa delle convenzioni sociali.

È la quasi totalità dei poveri e la quasi totalità dei ricchi. È il gregge delle pecore e il gregge dei pastori. È la maggioranza delle Mani Callose e dei Denti Compiaciuti, degli

DEL POPOLO

Occhi Stanchi e dei Culi Rifatti. Agnelli, Berlusconi, il piccolo servo Trentin, l'immortale Andreotti, Umberto Eco, Vittorio Sgarbi, il cardinale Carlo Maria Martini, Pippo Baudo, Occhetto, i tre moschettieri Di Pietro-Colombo-Casson, Michele Santoro: fanno tutti parte del popolo, proprio come tutti i lavoratori e i disoccupati che chiedono salari e diritti.

Al di là del popolo ci sono gli individui, i fuori-popolo. È inutile fare nomi. Sono le persone che hanno nutrito odio per ciò che esisteva ai loro tempi e che hanno *concretizzato* questo odio secondo le personali attitudini e le proprie possibilità. Sono tutti quelli che odiano ciò che attualmente esiste, che rifiutano il cosiddetto contratto sociale e rifiutano di accordare la loro simpatia sia ai vigliacchi che l'accettano sia agli ipocriti che lo discutono. I fuori-popolo sono persone consapevoli che non esistono più vittime; che le sedicenti vittime della menzogna sociale sanno benissimo a cosa aggrapparsi di questa menzogna sociale e la accettano come verità solo per codardia o per interesse.

Fino ad ora, gli amici del popolo non hanno fatto che falsare i sentimenti più autentici, avendo per lo più esercitato o subìto il potere. Gli istinti sono stati talmente soffocati che l'Odio viene considerato come un vizio orribile, una passione inconfessabile che disonora l'infima minoranza che ancora tormenta. In effetti esso esiste raramente e si osa a malapena lasciarlo indovinare. C'è da credere che senza i grandi individui del furore che riaccesero la scintilla nei cuori degli esseri lanciandoli con o senza ragione gli uni contro gli altri, la facoltà di odiare avrebbe cessato d'essere una possibilità umana. Gli Spartaco, gli Attila, i Ravachol, i Bonnot meritano la nostra eterna gratitudine. Grazie a loro l'individuo non è ancora caduto al rango di pecora. Può ancora odiare. Può ancora essere scosso dalla più grande e dalla più generosa delle passioni.

Dal momento in cui un essere impara a odiare, cessa di appartenere al popolo. Il popolo non può odiare; non c'è odio fra i ricchi e i poveri che lo compongono, solo un certo

*regola giornalistica — quelli più "sensazionalistici", gli attentati e la passione di Di Giovanni per la sorella minorenne di due suoi compagni di lotta, trascurando per lo più tutto il resto. A prescindere dalle testimonianze dirette da lui raccolte, su cui naturalmente non siamo in grado di dir nulla, Bayer cita soprattutto le cronache dell'epoca, i rapporti di polizia e la corrispondenza di Di Giovanni, limitandosi a fare qualche breve accenno al suo giornale "*Culmine*". Non ha interesse a pubblicarne gli articoli così da comprenderne meglio il pensiero. La dimostrazione della sua pochezza emerge quando decide di non limitarsi a riportare con distacco i dati raccolti, quando cioè azzarda un commento, un giudizio, un abbozzo di analisi, che non va più in là della facile morale spicciola, riprendendo le banali frasi fatte di tutte le oneste e brave persone di questo mondo.*

Di tutta la vita di Severino Di Giovanni, Bayer non riesce a vederne il cuore, la dimensione in cui è immerso dall'inizio fino alla fine: l'utopia, il sogno dell'impossibile, l'anarchia. Per lui, Severino Di Giovanni era solo un idealista, un romantico, un uomo violento che esercitava una cattiva influenza sui più giovani... esattamente le accuse mossegli, per ovvi motivi, dalla polizia e dai più beceri moralisti.

Dall'insieme della sua attività, appare chiaro come in realtà per Di Giovanni la violenza non fosse che uno degli strumenti da usare assieme agli altri. Prendeva la parola nelle varie manifestazioni, partecipava alle assemblee, distribuiva volantini, teneva aperta una libreria, pubblicava un giornale; oltre a tutto ciò, compiva degli attacchi dinamitardi e delle rapine di autofinanziamento.

*Ecco cosa si legge al riguardo nell'articolo "Lotta nostra" apparso sul n. 7/8 di "*Anarchia*": «La stessa bellezza è nella molteplicità delle attività. A mio giudizio, l'individuo che ha per meta e per ideale la lotta, vive rigogliosamente. Oggi egli fonda un periodico, domani fa un libro, poi un articolo. Necessita mezzi per l'effettuazione di questi progetti, ed espropria chi possiede soverchiamente ed ingiustamente. Ecco l'individuo sul piede di lotta. Bandito illegale contro banditi legali».*

Anche se inevitabilmente fu soprattutto un uomo d'azione, questo non significa che Di Giovanni fosse privo di teoria, o che ne sottovalutasse l'importanza. Pubblicò trentatré numeri del suo giornale e diversi libri (di: Pisacane, G. Asturi, Armand, Schicchi, Reclus), ne aveva in preparazione moltissi-

mi altri (uno suo, ben dodici di Sebastian Faure, e poi ancora di Bakunin, Ryner, Nieuwenhuis, Pisacane, Proudhon, Goldman, Thoreau, Armand ed altri ancora) e contribuì insieme ad Aldo Aguzzi alla pubblicazione di un quindicinale, "Anarchia", dove non firmava più gli articoli oppure utilizzava degli pseudonimi sconosciuti, costretto dalla propria situazione di latitante.

La maggior parte dei suoi articoli richiamavano all'agitazione, scritti sull'onda dell'entusiasmo, nella foga della passione, e ciò era anche dovuto al suo carattere, ma non tralasciava di scriverne altri che richiedevano una maggiore riflessione.

Del resto, se è vero che nei suoi scritti Di Giovanni innalza l'individuo che si ribella, non lo fa mai a scapito dell'insurrezione sociale, anzi considera la rivolta del singolo uno sprone, un incitamento all'insurrezione generalizzata, un atto di dignità individuale che non si pone mai in modo altezzoso e distaccato rispetto alla situazione generale degli sfruttati. Il fine ultimo è sempre la rivoluzione sociale degli oppressi.

*Se "*Culmine*" è così pieno di appelli all'azione, ciò si spiega inoltre facilmente con l'esame della situazione sociale di quel periodo (la campagna internazionale in favore di Sacco e Vanzetti, il fascismo in Italia e altrove, le tensioni reazionarie presenti in Argentina che sfoceranno nel colpo di Stato del 6 settembre 1930), nonché con l'ovvia constatazione che il potere non si dissolverà da sé. Di fatto "*Culmine*" darà ampio spazio a tutte le correnti dell'anarchismo, senza preclusioni, ma anche senza opportunismi di sorta. Gli argomenti trattati erano i più svariati, dalle analisi sulla situazione argentina e mondiale alle notizie sui detenuti politici, dalle critiche al fascismo e all'antifascismo liberale alla denuncia dello stalinismo (una rubrica di "*Culmine*" si intitolava "Dall'inferno bolscevico"), dai saggi di carattere storico ai numerosi articoli sul libero amore, quasi tutti di Emile Armand. Che poi il tutto convergesse nell'affermazione della necessità dell'azione, la cosa può turbare soltanto chi ritiene che un giornale anarchico debba limitarsi ad esercitare il diritto alla parola, facendo cioè dell'opinione, e non spingere e preparare all'insurrezione.*

*Questo libro inizia con la riproduzione del numero della "*Adunata dei Refrattari*" edito il 28 marzo 1931, interamente dedicato alla morte di Severino Di Giovanni e di Paulino Scarfò: un numero commemorativo*

grado di invidia. I ricchi confessano perfino di invidiare la fortuna dei poveri, lo riconoscono. Il popolo non può odiare neanche gli individui. Non può farlo. Li adora tremando; o li scomunica con un sospiro.

L'odio dell'individuo per il popolo dovrà essere intenso e costante. Prima o poi ciò accadrà, questo odio troverà formidabili mezzi di espressione. Ma per il momento è abbastanza difficile per un fuori-popolo odiare costantemente il belante gregge. Così come è altrettanto difficile per un amico del popolo conservare a tutte le temperature una uguale umidità delle palpebre. L'anarchico buono può digrignare i denti, di tanto in tanto; ed il rivoluzionario autoritario potrebbe avere una lacrimona negli occhi, non ne sarei sorpreso. Questione di ambiente, di momento, chi lo sa? Quando si ghigliottinerà il Papa, sarà l'anarchico buono a domandare che gli si lasci il tempo di dire la preghiera, e sarà forse il rivoluzionario autoritario a tirare la cordicella come risposta.

Comunque la distinzione tra amici e nemici del popolo non si limita ad indicare una differenza di temperamenti: separa due idee generali. La considerazione delle idee generali serve per evitare perdite di tempo. Ognuna delle due idee generali indica una strada diversa da seguire verso uno scopo che è — ne convengo — instabile e abbastanza vago e che si può richiamare alla felicità; ma che ritengo sia sufficiente denominare *altro*.

La via preconizzata dall'anarchico buono, la conosciamo. È la Sacra Via dei fallimenti. I segnali indicatori sono scientifici a sinistra e religiosi a destra. Del resto, non ci si può sbagliare: le lapidi, ornate coi nomi dei Riformatori, indicano la via. Solitamente si muore in cammino, ma se si raggiunge lo scopo, si può assurgere fino al cielo delle felicità ideali. Non farò all'anarchico buono l'offesa di dire che è in buona fede. Me ne frego di lui da tempo e non lo rimpiango affatto. Non che manchi di stima per lui; bisognerebbe essere pazzi per disconoscere la rettitudine del suo carattere. Ma le sue tendenze romantiche, a mio avviso, sono nefaste; bisogna impedirgli di fare scuola. Un anarchico buono, va bene; un partito di anarchici buoni, no. L'anarchico buono, prima di ogni altra cosa, è un confidente. Ha fiducia in ogni possibilità, è tollerante e si ferma davanti al «libero corso delle nostre istituzioni», proprio così. Difende la Democrazia dalle coalizioni clerico-autoritaria. La difende — come fanno altri amici del popolo, meno disinteressati di lui — in nome dei Princìpi, convinto di rendere in tal guisa un servizio al popolo, di cui è l'amico fedele. Ed è ancora per servirlo che si arruola nella marma-

glia pacifista.

L'anarchico buono ci informa che il pacifismo può essere utile; anche i preti ce lo fanno sapere. Ci insegna, inoltre, che il pacifismo ha sempre lottato contro il potere e che ha canalizzato i propri sforzi verso questo mirabile obiettivo: la liberazione dell'umanità. Mi dispiace dire all'anarchico buono che si sbaglia. Si sbaglia in buona e numerosa compagnia — questo è vero — insieme a tutti i sinceri democratici; ma si sbaglia.

La soppressione del capitalismo e dello Stato, è la sola possibilità che abbiamo per cambiare le cose. Sarebbe bello credere nelle favole e pensare che i potenti abbandoneranno volontariamente i propri privilegi senza scagliarci contro i loro scagnozzi. Ma poiché invece reagiranno con forza, dovremo pur combatterli in qualche modo. Quale?

Invito l'anarchico buono a consultare il suo Venerabile, dal quale senza dubbio potrà ottenere qualche informazione in merito. Del resto, i "documenti storici" non sono introvabili. Scoprirà cose che lo stupiranno. Perderà probabilmente un po' della sua fede nei Princìpi, un po' della sua illimitata fiducia. Ma ho già detto che oggi non esistono più vittime.

È soprattutto questo che vogliono i nemici del popolo: non essere vittime. E neanche fingere di esserlo.

Non sono amici del popolo perché ritengono che il popolo, che non si ama da sé, non sia affatto amabile. Pensano che il popolo sia solo un gregge e lo pensano perché *constatano* che il popolo è un gregge. In spregio ai cataplasmi umani che modellano con la loro accomodante commiserazione i vecchi ascessi sociali, i nemici del popolo vogliono ben altro, cercano l'autentico, l'immediato. Pensano che molti mezzi siano buoni — anche fra quelli che agli amici del popolo appaiono atroci — e che il criterio della loro scelta non dipenda dal popolo, non rappresentando affatto il loro referente.

Sostengono che esiste un solo crimine: l'inazione. Non cercano di conformare i propri gesti ad un Ideale, che non solo è pregiudiziale, ma putrefatto fin dalla preconcezione. Lasciano che l'ideale si sprigioni da sé, dai fatti e dalle azioni. La via che preconizza il fuori-popolo, la conosciamo molto poco. Ragione di più per esserne interessati.

Siamo certi che non incontreremo ad ogni passo i fetenti residui del Passato, come accade sul percorso del rivoluzionario autoritario: la Bastiglia, il Palazzo d'Inverno, etc. Non sappiamo bene *dove* andremo e lo confessiamo con piacere; ma sappiamo *come* ci andremo. Andremo come cazzo vorremo! Non ci interessa il compito di liberare

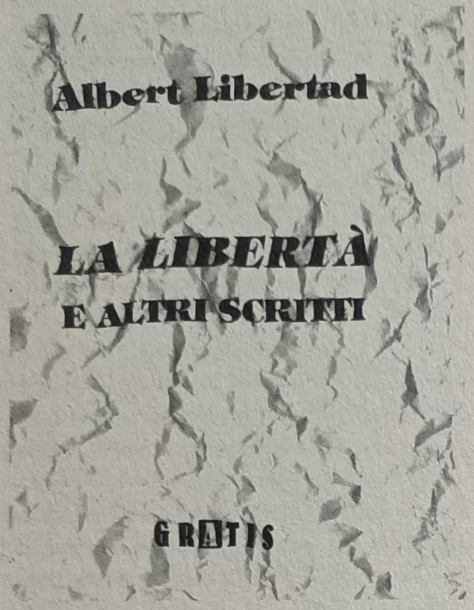
che abbiamo voluto includere, sia perché è una buona fonte di informazioni sulla sua vita, sia perché — a quanto ci risulta — è il solo materiale sulla vicenda che sia opera di anarchici.

Del silenzio in cui è stato annegato Di Giovanni, all'interno del movimento anarchico, sono in buona parte responsabili coloro che — con solerte spirito pedagogico — hanno deciso di confidare nell'infallibilità della propaganda culturale le speranze per la realizzazione dell'anarchia, convinti come ogni prete che si rispetti che la fede trionferà per grazia divina. Di anarchici come Di Giovanni è meglio, assai meglio, non parlarne. È preferibile affidarne la conoscenza all'oblio: più facile, più comodo, più conveniente. E se proprio qualcuno decide di occuparsene, che a farlo sia almeno un giornalista, qualche bravo pompiere che usa l'inchiostro come acqua per spegnere il fuoco della rivolta.

Per parte nostra, non siamo minimamente interessati a costruire — o a consolidare acriticamente — il mito di Severino Di Giovanni, la sua leggenda, così come non siamo neanche disposti a dimenticarlo, lui come tanti altri rivoluzionari anarchici, la cui squisita coerenza di vita e l'instancabile attività sono ancora oggi fonti a cui attingere a piene mani. Ecco perché ci interessa conoscerlo per meglio comprenderlo all'interno della sua reale dimensione rivoluzionaria di vita.

*Così abbiamo cercato e raccolto qui alcuni suoi scritti apparsi su "*Culmine*", firmati col suo nome o con i suoi diversi pseudonimi, o a lui attribuibili, come è il caso di quasi tutti gli editoriali del giornale "*Culmine*", a cui abbiamo aggiunto quello del primo numero del quindicinale "*Anarchia*". Di quest'ultimo giornale pubblichiamo anche un articolo firmato da Josefina America Scarfò: giacché lo stile e il contenuto sono tipici di Di Giovanni, come in altri scritti apparsi su "*Anarchia*".*

Ai lettori ora il piacere o anche il dispiacere di tuffarvisi, magari sbuffando per le reiterate esaltazioni del "maschio sacrificio", sicuramente facendosi trascinare dall'ardore e dalla lucida passione di cui sono impregnati, soprattutto quando vengono affrontati argomenti di immutato interesse, come la solidarietà rivoluzionaria — tangibile nell'azione e non nello sdegno — o anche le diverse proposte insurrezionali avanzate. Sta a noi interpretare il pensiero e l'azione rivoluzionaria di Severino Di Giovanni, fuori dall'oblio, dalla leggenda mistificatoria, dal mito riduttivo, dall'agiografia. ☆



Albert Libertad
La libertà e altri scritti
pp. 72 • £ 5.000

Albert Joseph detto Libertad (1875-1908), una delle figure più mal conosciute dell'anarchismo francese, appare ad alcuni un individualista da folclore, amante delle azioni spettacolari quanto inutili, privo di una solida teoria. In realtà, leggendo i suoi scritti, eseguiti con naturale immediatezza, ci si rende conto di quanto infondata sia una simile considerazione, di quanto profonde fossero le sue idee rapportate ai luoghi comuni diffusi nell'ambiente anarchico dell'epoca. Le analisi di Libertad colpiscono per la loro originalità, nonché per l'attualità, se si eccettua l'eccessiva fede nel progresso della Scienza e nella Ragione, frutto del positivismo degli inizi del secolo, che ormai da tempo ha dimostrato la sua scelleratezza.
In tempi come i nostri, improntati alla specializzazione, riecheggiano alcune riflessioni di Libertad: «L'Ordine sociale non forma che un blocco. Un blocco della stessa fusione... non è possibile assestare una picconata ad un determinato filone senza intaccarne un altro».
O ancora, le sue considerazioni sulle varie alleanze: «Non voglio associarmi che per affinità sforzandomi di mantenere il più possibile la mia autonomia... Stiamo attenti a non fabbricare noi stessi i gradini per dare la scalata al potere»; sul sindacalismo: «i sindacati disciplineranno, molto più di quanto sia mai avvenuto, gli eserciti del Lavoro e diventeranno, nel bene e nel male, i migliori guardiani del Capitale»; sulla ri-

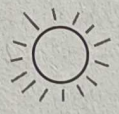
l'Umanità. Vogliamo soddisfare il *nostro* bisogno di libertà, adesso, subito. Il fuori-popolo è pieno di illogicità. Speriamo che non se ne liberi. La fantasia è sovente più necessaria dei Princìpi.

Ma l'individuo che rifiuta tutte le dottrine ritenute sacre dal popolo e dai suoi amici, non deve condannarsi al semplice ruolo di "protesta vivente"; non vi troverebbe che un piacere insufficiente. Dopo tutto, proverà gioie maggiori a distruggere gli idoli che non divertendosi con le controversie dei loro fedeli. Del resto, più le superstizioni delle masse diminuiranno di virulenza, più grande sarà la libertà d'azione lasciata all'individuo. Il quale ha dunque interesse a far precipitare, per egoismo, la lotta fra le due parti che compongono il popolo: gli esseri che non hanno niente e rispettano la proprietà; gli esseri che hanno tutto e rispettano la miseria. Gli è necessario, di conseguenza, rendere la propria posizione più solida possibile, sia per l'attacco sia per la difesa.

Caratteristica delle pecore del popolo, o dei suoi amici, è la loro ostinazione a porre al di fuori di sé, in formule vuote e astratte, le proprie speranze e le cause delle loro tristi energie.

La caratteristica del fuori-popolo, viceversa, deve essere la sua ferma risoluzione di porre in se stesso i propri moventi e i propri desideri.

Essendo l'uomo un animale terrestre — cosa trascurata dal popolo e dai suoi amici, che sono cittadini delle nuvole — l'individuo deve restare in stretto rapporto con la sua normale base, la Terra. Deve opporsi a questa mostruosità: la scalata al Cielo. Proprio perché l'individuo è radicato nel fango deve fare tutto il possibile per mettere fine all'abominio idealistico che è l'aspirazione al Paradiso. La marcia dell'individuo, lungi dall'essere una nuova marcia verso le stelle, sarà il percorso sempre più libero su una terra sempre più libera.



Queste ultime considerazioni, che ammettono una progressione, non devono affatto farmi scambiare per un evoluzionista. Credo alle rivoluzioni che producano non leggi (sterili) ma metodi (fecondi). È necessario contrastare l'opinione determinista e fatalista secondo cui una rivoluzione umana è un «fatto scientifico» e «nessuno può farci niente». Una rivoluzione scaturisce anche da un atto di volontà.

L'anarchico buono, naturalmente, crede che una rivoluzione sia sempre la «conseguenza ineluttabile di bla bla». Quella che si prepara, secondo lui, sarà «il risultato dell'evoluzione di un secolo formidabilmente industriale». Lo

sviluppo industriale e scientifico, è vero, potrà offrire potenti mezzi d'azione alla rivoluzione. Ma non conduce per questo a una rivoluzione, al contrario. La sua azione, se non ostacolata e impedita, condurrà al dominio di una classe di "tecnici" privilegiati. Una parte sola del lavoro umano — la meno necessaria — è ora remunerata; la tendenza s'accentua. Contemporaneamente cresce il dogma mostruoso della bellezza, della santità del Lavoro. Una grande parte della specie umana è rigettata nel nulla sociale. Fra questa saranno i fuori-popolo, coscienti o incoscienti, a spingere la rivoluzione, a costringere il popolo a tagliarsi la gola — infine! E se questa rivoluzione sarà «il risultato dell'evoluzione etc», bisogna considerare che questo risultato sarà assai indiretto.

In ogni caso, non sarà di certo "una vittoria proletaria". Questa non è possibile. Il Popolo, ricco o povero, il popolo produttore di bambini, il popolo che si perpetua in piccoli milionari e in piccoli morti di fame — questo Proletariato dell'Autorità e dell'Obbedienza — ha già avuto la sua vittoria. Ha avuto la vittoria in cui poteva sperare. Ne gode. Ne abusa. Non ha che la sconfitta da attendere. Ed è bene che sappia che gli viene augurata — questa sconfitta — dagli individui che non nutrono per lui che odio e che gli rifiutano una simpatia che considerano complicità.

Gratis si occuperà anche dei fuori-popolo, di queste donne e uomini della collera e del furore, di questi nemici del popolo e delle convenzioni sociali. Ma non ne farà una cieca esaltazione.

Non forgeremo nuovi idoli davanti a cui inginocchiarsi. Ciò che vogliamo è soffiare sul fuoco, incitare all'odio sociale, fomentare la rivolta. Come sempre, per sempre.

Piccolo dizionario tascabile

pecora s.f. *1.* Nome italiano dei Mammiferi appartenenti al genere omonimo, part. riferito alle razze domestiche, allevate principalmente per lo sfruttamento della pellaccia, della forza lavoro, etc.; fra queste razze domestiche, le più rinomate sono le *pecore operaie*, originarie dei paesi industriali, e le *pecore da riproduzione*, i cui agnelli migliori vengono utilizzati per rinnovare il gregge dirigente. *2. fig.* Simbolo o termine di paragone della mansuetudine o anche, più spesso, di viltà, codardia, soggezione o passività, che si manifesta attraverso la partecipazione volontaria al proprio sfruttamento.

*cerca assillante di garanzie prima di agire: «Chi contempla la meta fin dai primi passi, chi ha bisogno della certezza di raggiungerla prima di cominciare non ci arriverà mai... la gioia del risultato è già nella gioia dello sforzo»; sui pericoli del recupero: «spesso le teorie più audaci sono diventate — con qualche accomodamento — le teorie più rispettose della proprietà e dell'*ordine».

*Ma naturalmente è l'*individuo *il soggetto preferito da Libertad, il quale dimostra di avere idee estremamente chiare in proposito. Acerrimo nemico dell'individualismo liberale, descrive la sua concezione della* libertà*: «Per andare verso la libertà, bisogna che sviluppiamo la nostra individualità. — Quando dico: andare verso la libertà, voglio dire: andare verso il più completo sviluppo del nostro essere individui». Libertad, anarchico e non libertario — per sua stessa ammissione — non «confonde l'ombra con la preda», è perfettamente conscio che la libertà non è una questione di fede né di diritto: «Ci disponiamo sempre a ricevere la libertà da uno Stato, da un Redentore, da una Rivoluzione, non ci applichiamo mai perché si sviluppi in ogni individuo».*

La propria «gioia di vivere» Libertad non l'ha soltanto espressa in un suo articolo, ma è emersa prepotentemente in ogni atto della sua breve esistenza, spesso andando a cozzare contro il moralismo di un'epoca.

Libertad ha avuto il pregio di esser riuscito ad apportare un'intonazione diversa nel movimento anarchico di inizio secolo, quando ancora questo si limitava a scagliare i propri dardi più che altro contro le strutture e le cause riconosciute dell'oppressione, non scorgendo come la responsabilità dei soprusi sociali risieda per buona parte nell'acquiescenza degli sfruttati.

*La breve sintesi che fa dell'anarchismo così come lo concepisce supera d'un balzo tutte le barriere erette dagli stessi anarchici, dovute ad alcune personalissime ed esasperate interpretazioni: «la corrente comunista e la corrente individualista fuse infine l'una nell'altra e che trovano il proprio logico sbocco nell'*anarchismo».

La politica è morta — questa è anche una speranza. I grandi sistemi, quelli che spiegano, giustificano, regolano, dispongono, sono finiti nella polvere della storia. Forse è proprio per questo che l'anarchismo di Libertad, un anarchismo viscerale che proviene dalle profondità dell'individuo e non da una ragionevole adesione ideologica, mantiene ancora oggi intatto il proprio valore e il proprio incanto. Ø

CODICE UNIVERSALE DEL DISCORSO

Pubblicato molti anni fa nella *"Zycie Warszawy"*, la Gazzetta di Varsavia, questo Codice destruttura il ridicolo e ripetitivo linguaggio regolatore della classe dominante. La matrice di questa neolingua può svilupparsi all'infinito: partite dalla prima casella della prima colonna, passate ad una qualsiasi casella della seconda colonna, poi della terza, infine della quarta. Ritornate quindi ad una qualsiasi casella della prima colonna e continuate così, di colonna in colonna, senza un ordine preciso. Diecimila combinazioni per un discorso fiume di quaranta ore.

Cari colleghi	la realizzazione dei doveri del programma	ci obbliga all'analisi	delle condizioni finanziarie e amministrative esistenti
D'altra parte	la complessità e la collocazione degli studi degli organici	svolge un ruolo essenziale nella formazione	delle direzioni di sviluppo per l'avvenire
Allo stesso modo	l'aumento costante della quantità e dell'ampiezza della nostra attività	esige la precisione e la determinazione	del sistema della partecipazione generale
Tuttavia non dimentichiamo che	l'attuale struttura dell'organizzazione	contribuisce alla preparazione e alla realizzazione	delle attitudini dei membri delle organizzazioni nei confronti dei propri doveri
Così	il nuovo modello dell'attività dell'organizzazione	garantisce la partecipazione di un gruppo importante nella formazione	delle nuove proposizioni
La pratica della vita quotidiana dimostra che	lo sviluppo continuo delle diverse forme d'attività	assolve dei doveri importanti nella determinazione	delle direzioni di educazione nel senso del progresso
Non è indispensabile argomentare molto il peso ed il significato di questi problemi giacché	la costante garanzia, la nostra attività d'informazione e di propaganda	permette innanzitutto la creazione	del sistema di formazione dei quadri che corrispondono alle diverse esigenze
Attraverso esperienze ricche e diverse	il rafforzamento, lo sviluppo delle strutture	ostacola l'apprezzamento dell'importanza	delle appropriate condizioni di attività
La tutela dell'organizzazione ma soprattutto	la consultazione con i numerosi militanti	presenta un tentativo interessante di verifica	del modello di sviluppo
I principi ideologici superiori ci indicano che	l'avvio dell'azione generale di formazione delle attitudini	determina il processo di ristrutturazione e di modernizzazione	delle forme d'azione

Clément Pansaers
L'apologia dell'ozio
pp. 56 • £ 4.000

Se c'è una cosa che viene regolarmente subissata dalla riprovazione generale, è l'ozio, considerato una bestemmia in un mondo che ha fatto del lavoro la propria religione. E per lavoro non bisogna intendere solo la sofferenza cui siamo sottoposti per sbarcare il lunario, ma ogni sforzo ed ogni attività effettuati in nome dell'utile, del giusto, del vero, calcolati in vista di un tornaconto, di un riscontro, di un guadagno.

Accade così che a disprezzare l'ozio siano non solo i sostenitori di un sistema produttivo "alla giapponese", per ovvi motivi, ma anche chi si oppone a tale sistema ed ai suoi valori di efficienza, velocità, produttività. Infatti la critica al lavoro sfocia difficilmente nell'apologia dell'ozio, che viene considerato ancora secondo la vecchia ottica cristiana come «padre di tutti i vizi». Del resto per avere un'idea della pessima fama di cui gode l'ozio, basterebbe dare un'occhiata ad un vocabolario e leggerne la definizione: «abituale e viziosa inerzia, per lo più dovuta a neghittosità, infingardaggine, scarso senso del dovere», ma anche «vita lussuosa e spensierata consentita dall'agiatezza economica». Queste definizioni hanno se non altro il merito di spiegare come l'ozio possa essere l'oggetto di una comune esecrazione: è disprezzato dagli sfruttatori perché danneggia il ritmo produttivo del capitale, e dagli stalinisti perché a loro modo di vedere simboleggia i privilegi degli stessi capitalisti. Insomma, il senso comune insegna che una persona oziosa è abulica, senza interessi, indolente, priva di energia: incapace di lavorare quanto di fare la rivoluzione.

Ma il vocabolario trova nella sua infallibilità descrittiva il proprio limite. Tanto per fare un esempio, alla voce «polizia» non indicherà anche la sua funzione repressiva, fatta di pestaggi, di morti ammazzati, di torture e di soprusi quotidiani. Così come non è in grado di spiegarci perché un individuo scegliendo di oziare sia affetto da «inerzia» o abbia uno «scarso senso del dovere». Ma noi sì. Noi sappiamo fin troppo bene perché non si ama lavorare o non si ha senso del dovere: perché non si vuole buttare via la propria esistenza per qualcun altro o qualcos'altro, ma viverla solo per se stessi, per il proprio godimento.

L'ozio è odiato in misura della sua gratuità, del rifiuto che implica di lavorare per chicchessia, per il suo stretto legame con il piacere e la voluttà. Fare nulla, produrre nulla, ecco qual'è la colpa maggiore di chi ozia per chi preferisce stare ad ascoltare la voce del padrone o della causa, anziché la propria. Il disprezzo nei confronti dell'ozio va quindi di pari passo con la rivendicazione del diritto al lavoro, questa terrificante forma di miseria umana tanto diffusa in tutta Italia, in base alla quale gli schiavi si incatenano e si seppelliscono da soli, solo per poter continuare ad essere incatenati e seppelliti dai loro padroni. Non esiste spettacolo più triste ed umiliante di uno schiavo che rivendica il diritto alla propria schiavitù e a quella altrui.

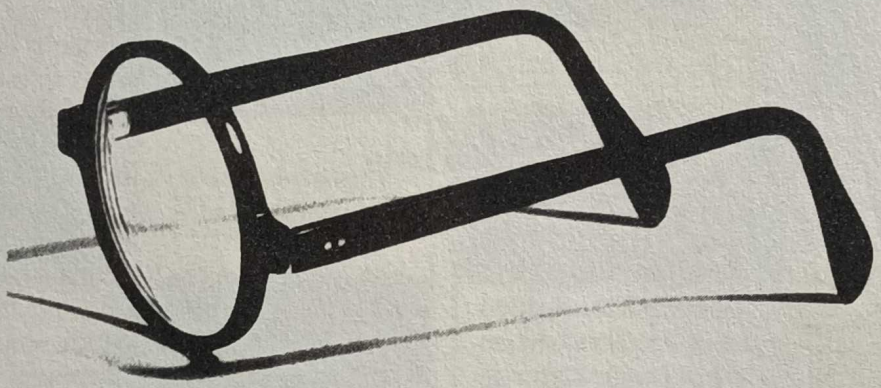
Questo testo, "L'Apologia dell'Ozio", risente molto dell'influenza che il Tao, con la sua filosofia del «non-fare» (*we-wei*), esercitò sul suo autore Clément Pansaers, dadaista dei più radicali e sconosciuto ai più, e ha il pregio di sottolineare fortemente la sostanziale complicità che unisce l'ozio all'eros.

Non è forse vero che il letto è il luogo ozioso per eccellenza? E non è forse vero che la critica al lavoro e ai luoghi fisici in cui viene esercitato (uffici e fabbriche), se può essere *talora* tollerata in sede politica, non verrebbe accettata se lanciata da una alcova? Eppure il letto è uno dei pochi posti al mondo dove la legge del capitale viene messa a dura prova, tant'è che si cerca disperatamente di farne una semplice stazione di riposo. Un tentativo inutile. Malgrado tutte le ridicole pretese delle formichine del produttivismo, a letto non ci si limita a ricaricare le pile per affrontare una nuova giornata di lavoro: a letto si sogna, ci si accarezza, si gode fino al punto di diventare sordi agli ordini, insensibili alla paura, avidi di infinite voluttà.

È vero, l'ozio rappresenta la vita «lussuosa e spensierata», una vita ricca di piacere e divertimenti. Solo che, a dispetto di tutti i vocabolari di questo mondo, questa vita non sarà resa possibile dall'agiatezza economica, uno squallido privilegio per pochi pescecani, ma al contrario sarà data dalla distruzione stessa dell'economia, dalla soppressione dei concetti del dare e dell'avere, del lavoro e del riposo, dell'utile e dell'inutile. Così, se c'è una cosa per cui valga la pena di alzarsi dal letto, è per fare una rivoluzione che ci permetta di vivere oziando, di gustare gioie sempre più intense.

L'apologia dell'ozio è dunque un primo passo verso la liquidazione di chi vorrebbe imporre la brutalità del lavoro, sia nella sua attuale forma capitalistica, sia nella sua versione socialista del "lavoro giusto" che vorrebbe farci lavorare tutti ma meno — aspirazione tipica di chi avendo bandito il piacere dalla propria vita, è intenzionato a proibirlo anche agli altri.

★ E' NATA UNA



NUOVA IDEOLOGIA ★

Un cadavere si aggira per il mondo. Il cadavere dell'ideologia. Laddove la teoria è l'insieme organico delle idee *possedute* da un individuo, per ideologia si può intendere l'insieme di idee che *possiedono* un individuo. E le idee che costituiscono una ideologia sono come le macchine; ogni anno ne viene immesso sul mercato un nuovo modello che sostituisce quello precedente, sebbene siano assolutamente identici nella loro funzione alienante.

Del resto, concetti come "novità", "progresso", "cambiamento", "modernità" sono sempre stati presenti nel linguaggio pubblicitario del capitalismo, poiché anche con essi legittima la propria perpetuazione. Ciò che sta accadendo oggi in Italia è significativo in proposito. Chi non si batte in nome del Nuovo? Chi non rivendica una nuova identità, una nuova verginità capace di mantenerlo in corsa? La frantumazione del vecchio regime e la successiva nascita di formazioni politiche "trasversali" — un fenomeno di trasformismo per voltagabbana salutato come rinnovamento da intellettuali, giornalisti e consumatori di informazioni — che se non altro ha il merito di mostrare come il programma di qualsiasi partito sia interscambiabile (in quanto tutti si equivalgono), è resa possibile grazie alla massiccia diffusione dell'ideologia del Nuovo, il *nuovismo*, inseguita da tutti coloro che vogliono continuare il Vecchio, ma a differenza dei semplici nostalgici da una posizione di forza e con un alibi di ferro.

La politica è omogenea, da destra a sinistra è solo questione di sfumature, come dimostrano i diversi uomini politici che sfarfallano indifferentemente da un partito all'altro. E poiché il movimento antagonista è spesso purtroppo una parodia del parlamento, ciò che accade dentro le istituzioni viene riprodotto all'interno del movimento.

Così le idee contenute nell'ideologia rivoluzionaria — il cui fascino è venuto meno — hanno subìto un processo di revisione che le ha portate ad essere percepite come superate, o come odiose regole cui ieri si doveva sottostare e che oggi bisogna trasgredire. Ciò vuol dire che tutta una serie di comportamenti, un tempo diffusi, viene ora addebitata alla peregrina sottomissione a schemi ormai obsoleti, che vanno rimessi in discussione ed abbandonati. In poche parole, ciò che si faceva ieri, guai a farlo oggi. E viceversa. Questa situazione ci fa venire in mente quelle persone che lanciano di continuo sonori rutti ed intraprendenti scoregge in pubblico, per dimostrare a tutti di aver infine superato le antiche inibizioni, senza rendersi conto di come la loro attuale sguaiataggine sia miserabile quanto le loro vecchie buone maniere. Allo stesso modo, oggi assistiamo all'irritante spettacolo costituito dai rumori intestinali di quanti hanno fatto della morte delle ideologie, la propria nuova ideologia. Costoro, trovatisi privi dell'ideologia che da sempre li sosteneva e guidava, si sono ritrovati infatti anche privi di idee, non avendone di proprie, e si compiacciono di mirare il vuoto del proprio cervello, scambiandolo grottescamente per profondità intellettuale.

Il risultato di questo tragicomico fenomeno non poteva essere che la costituzione di una nuova ideologia, l'*antideologismo*, caratterizzata da un forte pragmatismo, il realismo «oggettivo» dei bottegai, che ha come unica certezza quella di poter approfittare di tutto, di trarre guadagno da tutto, di manomettere

tutto. L'inevitabile conseguenza di una simile «liberazione dagli schemi» è stata la tremenda diarrea di opportunismo che ha portato, ad esempio, alla collaborazione con forze un tempo considerate nemiche, all'utilizzo del *copyright* (o anche all'uso dell'*anti-copyright* ma con una formulazione che di fatto lo nega), alla presenza di pubblicità e sponsor vari, alla riabilitazione di ruderi che sembravano destinati al macero e che il fato ha finora risparmiato (salutiamo la dipartita di tristi personaggi come Felix Guattari e Gianni Sassi, rammaricandoci solo che sia avvenuta malgrado noi), alla diffusione della peste artistica e di molte altre brutture.

Il lato patetico di tutto ciò, è che questi *cacanuovismi*, pur di non ammettere la debolezza dei motivi individuali che un tempo li muovevano, si ostinano a decretare determinati modi di agire, determinati comportamenti, frutto in quanto tali della fideistica adesione ad una ideologia. Vittime ravvedute dell'ideologia rivoluzionaria, i cacanuovismi ritengono insomma che tutti coloro che si richiamano ancora alla rivoluzione, oggi come in passato siano anch'essi posseduti dall'ideologia, nessuno escluso.

Proprio loro, che ieri erano rivoluzionari perché obbedienti ai sacri testi di Marx, Lenin, Bakunin o Debord, oggi ammiccano compassionevoli quando sentono pronunciare la parola «rivoluzione». Orgogliosi della propria autocritica, non si sono accorti di aver soltanto cambiato ideologia, non la realtà. Ecco perché non entra loro in testa che si desidera la rivoluzione semplicemente perché si ama la vita e si odia la sopravvivenza, il lavoro, il denaro, le merci — non perché si sia affascinati dal ruolo del rivoluzionario. Nondimeno, nei loro contorcimenti autodifensivi finiscono per considerare "ideologici" tutti coloro che continuano, poniamo, a rifiutare di intrattenere rapporti con le istituzioni, a non accettare contributi statali, a disprezzare gli intellettuali, a considerare nemici tutti i lacché di questo mondo. In nome di un Nuovo che è solo pentimento e rimozione del loro Vecchio, giudicano ciò che per altri non è mai stata che una scelta di vita come "sopravvivenza del Vecchio".

Passata la sbornia rivoluzionaria, è però rimasta l'emicrania del giorno dopo. Che fare? Il realismo insegna che bisogna battersi per *nuovi* obiettivi e utilizzare *nuovi* strumenti. A stabilire poi quali, ci pensa l'opportunismo sempre pronto a cavalcare tutte le mode, magari sotto diverse denominazioni e attraverso le più disparate categorie — la più recente delle quali è l'accattivante *nomadismo psichico*.

L'aspetto più squallido dei cacanuovismi è la loro apologia dell'efficientismo, la loro ricerca di *ciò che funziona*. Rivoluzionari quando ritenevano che la rivoluzione fosse «dietro l'angolo», ora si inginocchiano davanti al modello trionfante: la *democrazia*. Quelli che ieri ci ammorbavano con le loro giaculatorie in favore del «potere operaio», oggi sbavano per la democrazia radicale, la democrazia soggettiva, la democrazia extra-parlamentare, la democrazia non rappresentativa e la democrazia diretta. Termini *nuovi* — non tanto per la verità — dietro cui si cerca di nascondere una posizione antica: *l'adesione a questo mondo*.

Noi siamo ancora sostenitori di una rivoluzione sociale che porti alla distruzione dello Stato e del capitale. Ecco perché per gli intellettuali, i democratici, i giovani imbecilli moderni che sono al passo con i tempi e i vecchi imbecilli ex-rivoluzionari che vorrebbero esserlo per sentirsi vivi, *non abbiamo nulla di nuovo da dire*. Queste persone, i cacanuovismi e tutti gli altri rimasugli prodotti dalla decomposizione del cadavere delle ideologie, ci danno il voltastomaco. Lo scriviamo qui, subito, in modo che nel caso si imbattano in questo stampato, ne cessino la lettura, lo gettino nella «pattumiera della storia» assieme ai loro sogni rivoluzionari di gioventù — non più adatti per chi ha acquisito l'adulta pace dei sensi — e si tengano alla larga da noi.

*

Abbandonato il terreno bruciante della rivolta e della sovversione, non c'è che la *cultura* in grado di accogliere e consolare tutte le disillusioni di intere generazioni.

È la svolta "culturalista", quella che mira alla diffusione di una cultura ritenuta radicale che ha come scopo la formazione di una nuova mentalità, di un nuovo modo di pensare, di sentire, di essere, capace un giorno (?!) di tramutarsi in azione. Disincanto, realismo scettico, interesse per tutto ciò che è espressione culturale sono le vantate caratteristiche di questo progetto che rappresenta, anche in questo caso, il Nuovo contro il Vecchio dell'utopia rivoluzionaria. I vecchi testi rivoluzionari vanno rinchiusi nei musei e nelle

biblioteche, a meno di rispolverarli per approfittare di qualche operazione commerciale come un film, ed è al Nuovo che bisogna prestare attenzione; l'apparente originalità della confezione sopperisce alla scarsità di contenuto.

Naturalmente i promotori di una simile rivoluzione culturale, sostenuta proprio in quanto surrogato della rivoluzione materiale, si trovano di fronte alcuni problemi da risolvere. Anzitutto, devono prediligere temi che non rimandino esplicitamente alla rivolta, considerata non più attuabile, ma che tuttavia la richiamino, se pur da lontano. Poi devono instaurare discreti rapporti con intellettuali ed artisti, eterni sguatteri dell'ordine sociale, cui viene affidato il compito di interpretare e di esprimere il «mondo nuovo». Infine devono adeguare il proprio operato alla "qualità" dei tempi, che è delle più squallide. E per concludere, devono decantare le giovani generazioni da cui trarre rinnovati spunti e "nuova" linfa vitale. Sovente il risultato non manca di essere esilarante.

Increduli circa la legittimità di una rivoluzione, in cui vedono solo una ideologia, si battono per la difesa di sempre più numerosi *diritti*. Insofferenti alle certezze e ai dubbi, in cui vedono solo del massimalismo, si limitano ad esprimere *opinioni*. Spaventati da una ostilità dichiarata, in cui vedono solo del fanatismo, decantano le gioie del "pluralismo". Quando non sono orfani della rivoluzione col bisogno di pubblicare libri e riviste da usare come fazzoletti per asciugarsi le lacrime, sono servi del potere in cerca di un posto al sole.

E se un tempo l'ideologia rivoluzionaria considerava ogni scontro di piazza e ogni sbirro abbattuto un passo in avanti verso la rivoluzione, oggi l'ideologia culturalista ritiene che più libri e dischi si pubblicano, più si avvicina il momento di una indistinta quanto improbabile liberazione. Ecco perché oggi siamo subissati di prodotti culturali scialbi, misurati, grigi, scontati, banali, concilianti. È il trionfo della mediocrità.

Il progetto culturalista ignora o finge di ignorare che la controcultura è morta, come la controinformazione del resto. Entrambi questi due concetti si fondavano su un presupposto non più valido: quello di un potere rigido, che controlla avidamente la diffusione delle idee sottoponendole prima alla sua censura. La controcultura era quindi la cultura che non trovava spazio, quella che veniva strozzata dal cappio del silenzio, quella che veniva proibita; la sua diffusione era di per sé un atto sovversivo. Allo stesso modo la controinformazione rappresentava la verità contro le veline di una stampa menzognera. «La verità è rivoluzionaria» — ricordate?

Oggi non esiste più una cultura trasgressiva, così come non esiste più una informazione insabbiata. Basta andare in libreria o accendere la televisione, per avere tutta la cultura che si vuole, tutte le informazioni possibili e immaginabili. Il dominio è diventato elastico, non reprime, *fa partecipare*.

Cultura e informazioni costituiscono il *flusso*, che tutto tollera perché tutto fagocita. Oggi siamo informati su tutto, ma non sappiamo nulla.

Quale cultura può vantarsi di essere antagonista, sovversiva, rivoluzionaria? Se trent'anni fa le opere di Sade facevano finire in galera i suoi editori, oggi entrano applaudite nella prestigiosa collana delle *"Pleiadi"*. Se uno scrittore come Bataille fino a poco tempo fa in Italia era conosciuto solo da una ristretta cerchia di persone, oggi i suoi libri sono contesi dagli editori di mercato. Quanto ai testi cosiddetti "politici", vengono ormai considerati un retaggio folcloristico, appannaggio di storici, di topi da biblioteca. Allo stesso modo, la controinformazione ha perso ogni credibilità, se si pensa che riviste di partito come *"Avvenimenti"* pubblicano settimanalmente notizie clamorose, piene di verità scottanti per il potere.

I recenti accadimenti italiani hanno ben dimostrato come la rivelazione dei misfatti della classe dirigente non spinga affatto la gente a ribellarsi, come supponeva il concetto di controinformazione, ma al massimo a votare per "nuovi" partiti, quali *La Rete* o la *Lega Nord*. La verità non è rivoluzionaria, così come non lo è in sé la cultura.

Ma ancora la cultura dei *"contro-"* si adegua ai tempi per continuare a solleticare alcuni palati dalla bocca buona, limitandosi a mutare il soggetto a cui abbinarsi secondo la moda del momento. Così capita oggi in alcuni ambienti di sentir decantare le più moderne meraviglie della tecnica, come la *contro-rete* telematica, la nuova trovata di alcuni ambiziosi che, ripulitisi della scorza troppo trasgressiva che non consentiva loro di estende-

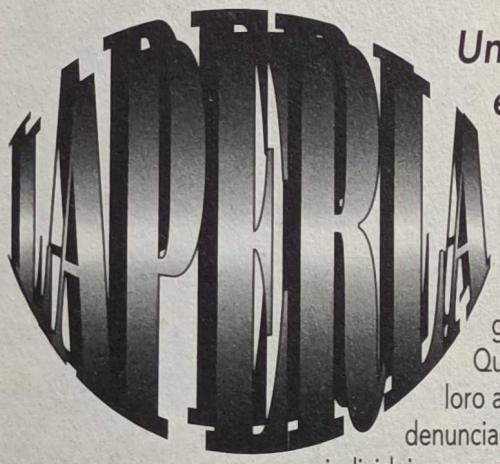
re il proprio campo di intervento, si sono affinati ed ora li possiamo sentire dai microfoni compiacenti di alcune radio democratiche mentre confessano compiaciuti le proprie aspirazioni tecno-politiche, li possiamo vedere percorrere con garbo e savoir faire le passerelle televisive mentre rincorrono con lo sguardo la telecamera che deve inquadrarli. Il successo è garantito, faranno carriera.

D'altronde non è da tutti sentirsi in grado di sostenere *tutto* e *il contrario di tutto*, caricandosi sulle fragili spalle il gravoso fardello di rappresentare tutte le idee, le pratiche di lotta, le istanze artistiche più interessanti simpatiche stravaganti degli ultimi 30 anni.

L'operazione non è troppo complessa come parrebbe a prima vista: basta conoscerle approssimativamente, amalgamarle tutte insieme unendovi alcune scoperte degli amministratori del potere — quelle che è possibile utilizzare per i propri scopi, come è il caso delle nuove tecnologie —, quindi curarne la confezione ed infine rilanciarle presentandosi come gli unici legittimi eredi dell'intero patrimonio.

È il nuovo corso parassitario di alcuni opportunisti a corto di idee originali e di contenuti propri, desiderosi di metter su bottega salvaguardandosi l'immagine virtuale e il posteriore reale. Ad ognuno il suo.

Per parte nostra, quando ci imbatteremo in qualche "nuovo" cialtrone emergente che, in nome e per conto del Realismo, ci solleciterà ad abiurare e a non desiderare più la rivoluzione — in questo ultimo periodo stiamo assistendo ad una uggiosa sovrabbondanza di simili squallidi figuri — sapremo quale trattamento riservargli. Nessun accomodamento è possibile con chi, allettato dalle suadenti e convenienti proposte del dominio, promuove e partecipa attivamente ai meccanismi di integrazione che eliminano progressivamente ogni anelito di libertà, ogni furore di rivolta .



Una collana di scritti «esemplari» da non prendere a esempio, ma su cui riflettere e di cui tener conto.

Con questa definizione intendiamo cioè indicare quelle opere il cui contenuto è esemplare, non tanto nell'indicare una certa logica del dominio, quanto — ed è la cosa più importante — nel mostrare come questa logica si possa insinuare ovunque, non solo dove ci si attende che si trovi. Ecco perché cercheremo di fare in modo che gli autori delle "perle" siano, per i contenuti che esprimono, degli *insospettabili*. Quando invece pubblicheremo scritti di reazionari dichiarati, lo faremo per mostrare un loro aspetto particolare, ad esempio per smentire un luogo comune sul loro conto o per denunciare un loro lato inedito o in genere trascurato. Può capitare che qualcuno accusi individui come noi di «manicheismo», di dividere il mondo ed i suoi abitanti in buoni e cattivi, in amici e nemici. Solitamente costoro auspicano una sorta di riconciliazione generale, con tanti baci e abbracci, ma non considerano che noi siamo più semplicemente di parte — dalla *nostra* parte — e che ci piace scegliere.

Come prima pubblicazione di questa collana abbiamo riunito alcuni articoli favorevoli alla ***vivisezione***, cioé alla sperimentazione sugli animali. Ma naturalmente non abbiamo scelto i testi di un Paul Bernard, di un Robert White o di qualche altro becero macellaio i cui esperimenti fanno rizzare i capelli in testa a chiunque abbia un briciolo di cuore. Il nostro scopo infatti non è quello di far vedere quanto siano brutti e cattivi i vivisettori. Abbiamo preferito andare a ripescare alcuni scritti di persone che sono indubbiamente lontane dallo stereotipo del vivisettore crudele ed assetato di sangue, tanto caro alla mitologia animalista, perché intendiamo mostrare come non occorra essere necessariamente dei pazzi furiosi per applaudire e praticare la vivisezione. Il fatto è che fino a quando la lotta contro la vivisezione rimarrà nel ristretto ambito di una lotta per il riconoscimento dei "diritti degli animali", finché faremo i sindacalisti degli animali, i nostri tutelati continueranno a morire, nello stesso modo in cui i lavoratori continuano a venir sfruttati malgrado i loro sindacati, grandi o piccoli che siano. Ogni atto di oppressione parziale giustifica ed alimenta l'oppressione generale di cui siamo tutti vittime. Ecco perché una lotta settoriale non ha senso, come non ha senso una liberazione parziale, che riguardi solo gli animali o solo gli uomini. Questo argomento necessita comunque di un maggiore approfondimento che ci ripromettiamo di affrontare in futuro.

LA SINISTRA E LA SCIENZA • VIVISETTORI D'ASSALTO — pp. 32 • £ 1.500

UNA LEGGE PER FARCI R / E S I S T E R E

Contro la disastrosa logica del pugno di ferro, che potrebbe prendere piede grazie alla progressiva instaurazione di un regime di stampo federalfascista, rivendichiamo il diritto di aprire in tutta Italia centri sociali autogestiti — nel senso che siamo in grado di gestirli e controllarli da soli — e democratici.

Nelle nostre mani questi spazi — che preferiamo occupare per non dare tregua alle lungaggini burocratiche delle amministrazioni locali, sempre troppo taccagne quando si tratta di concederci il giusto usufrutto dei locali — diventeranno indispensabili punti di aggregazione per chi si sente disilluso nelle proprie aspettative di una esistenza vissuta intensamente. Grazie alle attività politiche, culturali e artistiche che vi organizzeremo (assemblee, concerti, presentazioni di libri, rassegne di cinema, spettacoli teatrali), trasformeremo questi luoghi in autentiche comunità terapeutiche. Uno dei compiti fondamentali che affideremo a tali strutture è di contribuire a svuotare l'individuo dai suoi desideri e dai suoi sogni più radicati, *troppo* radicali e fuori del tempo — primo fra tutti quello più obsoleto della rivoluzione — riconciliandolo con la vita così com'è, integrandolo nella società civile attraverso i sentieri della politica, del lavoro e della creatività, imprescindibili valvole di sicurezza in una società i cui cardini sono costituiti da logica, ragione, efficienza, tolleranza e senso della misura.

Uscire dal ghetto per entrare nella gabbia
Sublimare e addomesticare la nostra rabbia

COMITATO PER IL DIRITTO ALL'AUTOGESTIONE POPOLARE

avanti con la società civile
verso la vera democrazia

La distruzione dello Stato
pp. 40 • £ 2.500

RIPRENDERE LE OSTILITÀ

Sono sempre esistite due anime all'interno del movimento antiautoritario.
Una è quella — oggi palesemente maggioritaria — che tende a creare una sorta di comunità all'interno della quale i rapporti umani siano più vivibili, non gerarchici, che si caratterizza con una pressoché totale *indifferenza* nei confronti del potere; comportandosi come se lo Stato non costituisca per la nostra vita e per i nostri desideri, anche i più minuti, un problema da superare, un ostacolo da abbattere. Ove lo Stato pone dei limiti precisi alla nostra attività — cioè ovunque — questi limiti vengono semplicemente registrati e "digeriti"; come se la presenza dello Stato sia qualcosa di ineluttabile e di insopprimibile.

L'altra si fonda sulla convinzione che non ci possa essere una decisiva trasformazione sociale senza rivoluzione e che non ci sia rivoluzione senza distruzione dello Stato. Questo testo — a cui abbiamo provocatoriamente dato il pretenzioso titolo *La distruzione dello Stato* — ripropone per l'appunto la questione della demolizione dell'autorità, riaccendendo la questione dell'*attacco* — da non intendersi come un invito alla violenza fine a se stessa, ma alla guerra sociale generalizzata e spregiudicata.

Questo preambolo non serve per distinguere i buoni dai cattivi, i puri dagli impuri, ma per evidenziare le differenze e prenderne atto, senza più farsi illusioni né fomentare opportunismi di sorta. La Grande Famiglia non esiste ed è inutile continuare ad alimentare affinità che non ci sono, legami che non hanno alcun significato ed amicizie artificiali. Non siamo tutti fratelli, che ognuno vada avanti per la propria strada, fino in fondo.

Per chi vuole, ancora e malgrado tutto, sconvolgere questo mondo, si tratta di riprendere le ostilità, in una lotta che coinvolga ogni aspetto della società e dell'esistenza, nessuno escluso. E deve essere chiaro che in questa lotta non è lo strumento a fare la differenza, ma l'utilizzo che se ne fa. In altre parole, non è nostro compagno chi usa il tritolo e nostro nemico chi usa la penna, o viceversa; ma è sicuramente nostro compagno chi — con i mezzi che ritiene più idonei e in relazione alle proprie particolari attitudini — attacca questa società, mentre è nostro nemico chi vi partecipa, chi la alimenta, chi basa la propria attività sull'atteggiamento conciliante, sull'accomodamento, in ultima analisi sulla rassegnazione.

Ad un esame superficiale sembrerebbe che oggi tutti siano diventati reazionari, negli atti e nel dichiarare il proprio pensiero; fino a qualche anno fa — prima della rimozione del desiderio di cambiamento — si aveva la sensazione di avere tanti amici a cui si era uniti con un cordone di apparente solidarietà che si è via via assottigliato fino a venire eliminato persino dalla memoria. Ma le cose non stanno proprio così. È l'impressionante capacità delle persone di adeguarsi per sopravvivere, di confondersi con gli altri per non soccombere, che può generare qualche falsa illusione e un po' di confusione. Ecco perché ci sono in effetti alcuni individui — pochissimi, come è ovvio — che non hanno mai cessato di manifestare in diversi modi ostilità a tutto ciò che è causa della propria infelicità.

Se vogliamo abbattere questa società — e non limitarci a sopportarla nel modo migliore possibile — la nostra attività non può che essere dichiaratamente ostile, non può esentarsi dall'essere manifestamente aggressiva. Quando oggi le lotte assumono un carattere conflittuale, ad esempio per evitare lo sgombero di uno spazio occupato, non si può non notare la natura difensiva di tale lotta. Perché limitiamo la nostra ostilità, riducendola a spettacolo da consumare all'interno di una situazione predeterminata? Perché il primo maggio deve essere una giornata di lotta, e gli altri trecentosessantaquattro giorni dell'anno no? Perché durante i cortei diamo, a volte, sfoggio di aggressività, ma basta allontanarci di pochi metri e torniamo ad essere agnelli? Perché siamo pronti a distruggere macchine e televisori nelle performances, ma non a farlo fuori del palcoscenico?

Insomma, perché ci accontentiamo di difendere le briciole raccattate? Non è meglio dare l'assalto all'intero panificio?

LONDRA - LUGLIO 1905

«L'AVVENIR NOI SIAMO PENSIERO E DINAMITE»

L'INSURREZIONE

GRATIS

L'Insurrezione *(1905)*

pp. 40 • £ 2.500

L'Insurrezione, numero unico a cura di un gruppo di Anarchici, uscì a Londra nel luglio del 1905, sull'onda dell'entusiasmo sollevato dai moti insurrezionali che attraversavano la Russia in quello stesso periodo e che trovarono il loro apogeo nell'ammutinamento dell'equipaggio della "*Potëmkin*" al largo di Odessa.

È un vibrante invito all'azione rivolto soprattutto agli anarchici, rei di *«criticare platonicamente chi tradisce negli scioperi, chi turlupina i lavoratori»*, di perdersi in chiacchiere, in discussioni accademiche, in personalismi, in interminabili dispute su chi detenga l'esatta interpretazione dell'Idea, se gli individualisti o i comunisti.

Di fronte agli avvenimenti che incalzano, ai proletari che muoiono di fame, ai governi dei vari Stati che preparano una guerra per evitare la rivoluzione, non ci deve essere posto per l'attesa e la titubanza e non bisogna lasciarsi incantare dal riformismo. Contro tutto ciò Adolfo Antonelli e gli altri suoi compagni propongono l'immediata azione insurrezionale. Armarsi, far propaganda sovversiva fra le masse, iniziare la rivolta.

A quasi un secolo di distanza, chi può dire che i motivi che hanno dato vita a questo giornale siano scomparsi?

«Tocca a noi — gli anarchici — agire... nella via della rivoluzione, violenta per necessità sociale, ...per abbattere le tirannie che da secoli ci gravitano sulle spalle; quella dei re, della religione, del denaro e di tutto ciò che è strumento di oppressione e di sfruttamento dell'uomo sul suo simile».

Il filo della

Che senso ha riproporre oggi testi rivoluzionari del passato, curare la riedizione di vecchi giornali, pubblicare scritti e documenti sui movimenti rivoluzionari o sulle rivolte di un tempo? Secondo alcuni nessuno, essendo stata ogni prospettiva rivoluzionaria sconfitta dalla storia, per cui ogni riferimento ad essa si ridurrebbe a mera sopravvivenza ideologica.

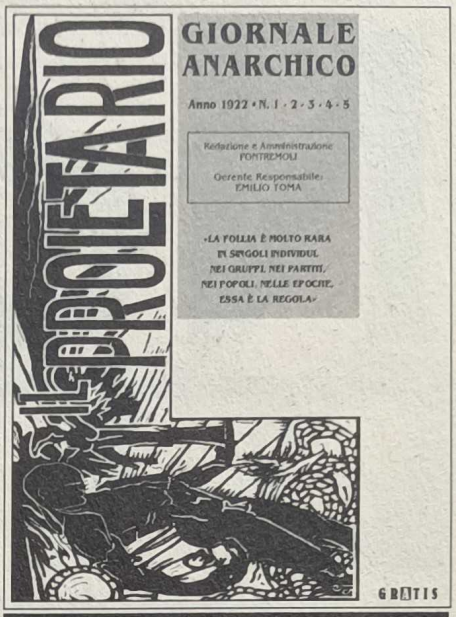
Ma il progetto rivoluzionario è stato davvero eliminato dalla storia? Che affermazione ridicola. Nulla viene escluso dalla storia giacché essa contiene tutto indistintamente. È capitato spesso invece che qualcuno abbia tentato di escludervi i propri diretti rivali. Ma non c'è stato niente da fare; al massimo si può parlare di vincitori e di vinti, di quelli che — per un certo tempo — hanno più o meno influito sul corso degli eventi. Anche se vengono annientate le persone, scompaiono forse con loro anche le idee? È noto che chi non possiede influenza fra i suoi contemporanei la potrà forse avere dopo la sua morte (questo vale tanto per i rivoluzionari quanto per gli uomini di potere, naturalmente). Ecco perché "antistorici" lo siamo solo per chi equipara la Storia ad una ideologia, ad una qualsiasi religione, che divide i buoni dai cattivi, gli eletti dagli esclusi. Si tratta di una rimasticatura della famosa filosofia della storia di Hegel, la cui ultima versione fu lo stalinismo. Secondo questa logica, la storia è un tutt'uno che progredisce e ogni sua tappa successiva rappresenta un trionfo della ragione (o della libertà, o della democrazia). In questo senso le frasi fatte del tipo: «andare nel senso della storia», «stare al passo con i tempi», «vivere il proprio tempo», indicano il compiacimento tipico di chi è consapevole di non poter perdere la partita. Quelli che deplorano la nostra situazione sono sì dalla parte della Storia. Partecipano, più o meno attivamente, a ciò che esiste. Non molti anni or sono l'URSS veniva considerato il paese della libertà e chi osava parlare dei campi di concentramento siberiani era un piccolo borghese. Oggi invece si dice che solo la democrazia sia in grado di donare la libertà e chi osa criticarla è un retrogrado, un reazionario. Ciò che non contribuisce al cammino della Storia non serve a niente. Tuttavia, tra l'essere ritenuti inutili e il partecipare a ciò che viene presentato come la marcia ineluttabile della storia, non abbiamo dubbi sulla scelta da fare. In poche parole, non ci interessa partecipare al culto della divinità chiamata Storia e nutriamo un certo disprezzo per chi la usa come grimaldello polemico, richiamandovisi frequentemente quasi si trattasse di un argomento senza replica.

Comunque questo non significa che ci disinteressiamo del passato. La storia non si srotola attraverso un unico binario, ma è possibile decifrarla interpretandone i diversi **fili** che la determinano. Una sua possibile chiave di lettura è quella stampata sui libri di scuola, la solita sequela di papi, imperatori, re, ministri, generali, presidenti; insomma il filo storico del potere, dell'autorità, che è anche quello dell'obbedienza. Poi c'è l'**altra** storia, quella della liber-

tà. E poiché autorità e libertà sono in stretto rapporto, essendo l'una la negazione dell'altra, appare evidente che la storia della libertà è la storia della rivoluzione: il filo storico della lotta contro il potere. Sia chiaro che non stiamo parlando di tradizioni, di scuole di pensiero, ma della libertà il cui soffio attraversa tutta la storia dell'umanità, fin dagli albori. È questa la storia che ci interessa e che vogliamo far affiorare dall'attuale nebbia sociale. Non si tratta di risvegliare la memoria storica o di annegare nella nostalgia, di rinchiudersi tremanti nei ricordi perché non si sa apprezzare il presente, ma di trattenere tutti quei momenti che sono per noi espressione di vita e non di sopravvivenza, giacché la loro realizzazione è indispensabile a quel presente per cui vale la pena vivere. La qual cosa ci sembra tanto più importante oggi, in un momento in cui i vincitori stanno riscrivendo la storia a loro uso e consumo. Insomma, non ci appassiona un passato che non può più tornare — come vorrebbero far credere tutti gli zelanti camerieri di questo mondo — ma la vita, la sua intensità e di conseguenza le sue manifestazioni che il dominio ha tutto l'interesse di cancellare per poter continuare placidamente il proprio corso senza incontrare opposizione. Chi si disinteressa delle passate esperienze rivoluzionarie è solo chi ritiene che la rivoluzione non sia più da compiere. Cioè chi non l'ha mai ritenuta necessaria perché si trova bene in questo mondo, oppure chi pensa di averla già fatta, la sola rivoluzione possibile, «quella dentro la testa», quella delle «piccole cose quotidiane», e via via con tutte le scempiaggini che servono da alibi a chi attende, stanco e deluso, che la morte ponga fine alla propria esistenza. È dunque probabile che molti rimangano interdetti di fronte alla ripubblicazione di vecchi giornali anarchici come ***Il Proletario*** e ***L'Insurrezione***, in cui forse leggeranno null'altro che vecchie cose, espresse con vecchie parole, frutto di vecchie idee, legate a vecchie situazioni. Si può certo giudicare un testo in base alla data di stesura o al suo linguaggio (e magari al numero di copie vendute), ma questo criterio di valutazione non è il nostro. Perciò non stupitevi se proporremo "vecchi" testi di anarchici, di luddisti, di arrabbiati, di zappatori, di eretici del medioevo o di chiunque nel corso della storia abbia dimostrato, pur con tutti i suoi limiti, di desiderare ben altro delle briciole di miseria quotidiana che gli venivano concesse. Perché qui sta la questione: non si tratta di scegliere fra il vecchio e il nuovo, fra l'ideologia o l'antideologia, fra la storia e la fine della storia, ma fra l'esistente e ciò che può sconvolgerlo. Solo in nome di un realismo compiaciuto si condannano all'oblio i momenti sovversivi più semplici ed esemplari. Si considera superato, irresponsabile, ideologico tutto ciò che è irriducibile, ciò che ha tutto da guadagnare e nulla da perdere. Ma, a dispetto di tutti i monumenti e i cimiteri, noi continueremo a richiamarci ad un passato in cui non scorgiamo altro che vita.

nero

storia



Il Proletario *(1922)*

pp. 32 • £ 4.000

Questo periodico, curato da alcuni individualisti anarchici, esce a Pontremoli il 5 giugno 1922, in un momento in cui la situazione sociale è incandescente, con le squadre fasciste che spadroneggiano ovunque e con scontri all'ordine del giorno. Ricordiamo che il 28 ottobre di quell'anno Mussolini *marcerà* su Roma. Intanto il movimento anarchico è ancora scosso dalle polemiche sorte dopo l'attentato al *Diana* dell'anno precedente. Due sono le testate anarchiche più significative in quel momento: il quotidiano *Umanità Nova* e il settimanale *L'Avvenire anarchico*, rispettivamente espressione delle idee dell'UAI e di alcuni antiorganizzatori. Un discorso a parte va fatto per gli anarchici individualisti, che per semplificazione è possibile dividere in due tendenze: da un lato quelli che fanno del culto dell'*io* un soggetto di ricerca intima e filosofica escludendosi dalle lotte sociali; dall'altro i sostenitori dell'anarchismo eroico e iconoclasta, che evitano i programmi politici, ma che non esitano ad attaccare armi in pugno la società.
Uno degli esponenti di questa seconda tendenza fu Renzo Novatore, che contribuì a dare vita a *Il Proletario*, giornale che può essere considerato un tentativo di risposta alle eterne critiche di "mancanza di incisività sociale" indirizzate agli individualisti. Dopo appena 5 numeri, l'assassinio di Novatore e la distruzione ad opera dei fascisti della tipografia dov'era stampato, ne decretarono la fine.

Noi e la

Antiautoritari Anonimi
La Destra e gli altri
pp. 80 • £ 7.000

Scopo iniziale di questo libro era prendere in considerazione una parte ben precisa della Destra radicale, quella che da anni cerca di trovare ascolto presso la Sinistra rivoluzionaria e gli anarchici, di instaurare un dialogo. Non è un mistero per nessuno che ci siano estremisti di destra pronti a correrci incontro, a stringerci la mano. Il nostro intento era dunque quello di affrontare una volta per tutte questo problema anche perché, alla luce dei recenti avvenimenti, l'invito a bere dallo stesso calice in cui si disseta la peste bruna rischia di farsi assillante e, quel che è peggio, di trovare qualcuno disposto ad accettarlo.

Poi, mano mano che raccoglievamo materiale e ci riflettevamo sopra, ci siamo accorti di non poterci limitare a seguire quel progetto, di essere costretti ad ampliare la nostra prospettiva.

Innanzitutto non è possibile operare una precisa distinzione all'interno della Destra, checché ne dicano gli esperti in materia — che tanto amano sottolineare la «grande eterogeneità» della Destra italiana — e gli estremisti di destra, che ci accuseranno di gretto superficialismo. Di fatto non esiste una Destra che sta in parlamento, istituzionale e integrata; una estrema Destra che ci guarda in cagnesco, truce e squadrista; un'altra ancora che ci strizza l'occhiolino, moderna e possibilista; e tutte e tre ben definibili ed identificabili. Esiste la Destra e basta.

Il fascismo è essenzialmente *spiritualismo*, attaccamento a valori ritenuti eterni. Quindi, ad una ferrea fedeltà a questi valori, accompagna un'assoluta flessibilità di mezzi. Il fascista non dà alcun significato, alcuna importanza allo strumento che adopera, non lo collega in alcun modo ai fini che si prefigge, poiché reputerebbe di insozzare il sacro col profano. Ecco perché per la Destra a livello operativo tutto è lecito, dalla presenza in parlamento alle stragi sui treni. Perciò è fuori luogo operare dei "distinguo" al suo interno, un passatempo per sociologi, per intellettuali smaniosi di sviscerare bene tutti i particolari della questione per mettersi la coscienza a posto. Del resto per rendersene conto basta pensare a Pino Rauti, che è stato di volta in volta fuori e dentro il partito missino, pro e contro il terrorismo, orgoglioso repubblichino e fautore dello «sfondamento a sinistra»; oppure a Stefano Delle Chiaie, ex sprangatore di comunisti, ex infiltrato ed ora disponibile alleato. I legami, i contatti, gli aiuti, che durante tutto il dopoguerra sono intercorsi fra Destra istituzionale e Destra radicale, e fra le diverse frazioni di quest'ultima, dimostrano come non sia affatto sbagliato fare — scusate l'involontario gioco di parole — di tutta l'erba un fascio.

Non solo non si può criticare *una sola* parte della Destra, ma è anche impossibile criticare la Destra senza criticare la Sinistra. Giustamente Daniel Guérin asseriva che «il fascismo è il risultato delle carenze del socialismo». Ma, a loro volta, queste carenze sono il risultato della natura del "socialismo".

A proposito di trasformismo

In altre parole, la Destra non è un vampiro maligno che piomba sul collo della Sinistra per succhiarne il sangue attraverso l'imitazione, come piagnucolano in continuazione gli stalinisti. Ne é piuttosto la figlia, che ne beve il latte con avidità perché da questo trae vita. O, meglio ancora, Destra e Sinistra sono come sorelle gemelle che pur avendo caratteri diversi sono legate indissolubilmente, in una sorta di simbiosi.

Anche se la Sinistra se ne avrà a male, bisognerà pur dirle certe cose.

Da molti anni la Sinistra va denunciando il *trasformismo* della Destra. Ma strillare indignati non

basta. Bisogna anche capire *perché* la Destra imita la Sinistra e soprattutto *come* ciò sia possibile.

Sul *perché*, la Sinistra ha dato la sua risposta: al suo interno è abitudine diffusa ritenere che dopo il 1945, cioè dopo la sconfitta storica dell'esperienza fascista, l'isolamento che colpiva chiunque si richiamasse a quella stessa esperienza abbia spinto la Destra a cercare la propria sopravvivenza attraverso la "modernizzazione" di tematiche, linguaggi e metodi, in un'operazione che ha preso come esempio l'operato altrui (nella fattispecie dei marxisti). Ma una considerazione del genere trascura per lo meno due cose: la Destra ha *sempre* impiegato questa tattica, anche prima del 1945, grazie anche all'origine "socialista" del fascismo; anche la Sinistra, quando ha bisogno di ossigeno, ricorre a questo metodo.

In una famosa intervista Hitler riconosceva senza peli sulla lingua: «Ho molto appreso dal marxismo e non tento di nasconderlo. Non ho appreso certo dai fastidiosi capitoli sulla teoria delle classi sociali o sul materialismo storico, né da quella cosa assurda che si definisce limite del profitto o altre frottole del genere. Ciò che mi ha interessato e istruito dei marxisti, sono i loro metodi. Ho semplicemente preso sul serio quel che timidamente avevano progettato quelle anime di piccoli bottegai e dattilografi. Tutto il nazionalsocialismo è lì contenuto. Guardateci da vicino: le società operaie di ginnastica, le cellule di fabbrica, i cortei massicci, gli opuscoli di propaganda redatti per essere compresi dalle masse. Tutti questi nuovi mezzi della lotta politica sono stati quasi interamente inventati dai marxisti. Non ho fatto altro che appropriarmene e svilupparli».

Come si vede, l'infatuazione dei metodi marxisti da parte della Destra è di antica data. È inutile quindi stupirsi se, ad esempio, la destra istituzionale del MSI prende a prestito la denominazione *"Fronte della Gioventù"* per la propria organizzazione giovanile dalla corrispondente organizzazione del partito comunista (cambiata poi in *FGCI*) o se Pino Rauti fonda il gruppo *"Ordine Nuovo"* usando il nome del giornale creato da Gramsci.

Certo è comprensibile che episodi del genere — che come vedremo si diffonderanno a macchia d'olio a partire dal 1969 — irritino a morte la Sinistra. Ma la rabbiosa denuncia degli effetti, ne nasconde opportunamente la causa. E qui torniamo al problema di come sia possibile che la Destra imiti con tale disinvoltura la Sinistra. In un fotomontaggio ad opera del dadaista John Heartfield, si vede il ministro della propaganda nazista Goebbels che maschera Hitler con la barba di Marx. «Trasformismo. — dirà la Sinistra — Trasformismo al servizio di una causa malevola». Ma l'abito non fa il monaco, non a lungo almeno. Hitler travestito da Marx, rimane pur sempre Hitler con una barba posticcia. Se è possibile che qualcuno ci caschi scambiandolo veramente per Marx, evidentemente è perché c'è qualcosa di più di un semplice travestimento. Il trasformismo non è patrimonio esclusivo del pensiero reazionario, ma è una caratteristica della politica, una sua tara indelebile. Chiunque abbia una mentalità politica soffre di trasformismo, che sia fascista, comunista o anarchico (perché purtroppo anche fra gli anarchici ci sono molti politici). Ecco perché chiunque abbia scopi politici tende ad appropriarsi di ciò che ritiene utile ai propri fini, senza pudori di sorta, senza distinzioni di colore. La storia della politica è piena di «compromessi storici», più o meno giustificati.

Del resto, se la Destra guarda quasi sempre a sinistra per risolvere i propri guai, la Sinistra guarda quasi sempre agli anarchici. Ad esempio, il concetto di *autonomia operaia* non è che la versione "corporativa" di quella *autonomia proletaria* sostenuta dai libertari. E a proposito di questo vocabolo — libertario — coniato dall'anarchico francese Déjacque nel 1858, oggi corre di bocca in bocca fino ad affiorare sulle labbra di cani e porci, indifferentemente. Per non

Destra

parlare poi di quella *azione diretta*, un tempo rivendicata solo dagli anarchici, che oggi tutti "praticano" con ugual fervore. A loro volta, ci sono anarchici che, pur di «contare» qualcosa, pur di non sentirsi esclusi, non temono di prendere in prestito idee e pratiche altrui. Pacifismo, umanitarismo, democraticismo, sono ormai pane quotidiano per questi anarchici, pronti a votare nei referendum, a dialogare con partiti come Rifondazione Comunista o la Rete, a sentire le ragioni dei cristiani di sinistra.

Lasciamo quindi le accuse di trasformismo a chi ha il coraggio, o la spudoratezza, di lanciare la prima pietra. La Destra può imitare con tanta facilità la Sinistra perché sono sorelle gemelle, figlie della stessa madre: *la politica*.

Una doverosa distinzione

Prima che qualche lettore maligno ci accusi di mettere sullo stesso piatto della bilancia Destra e Sinistra, in un guazzabuglio che «fa oggettivamente il gioco dei fascisti», chiariamo subito una cosa. Operare una distinzione fra Destra e Sinistra non solo è possibile, ma in un certo senso anche doveroso. Malgrado siano in molti oggi ad usare l'ambiguo slogan «né destra né sinistra», ad incitare al superamento di «vecchi schemi», costoro sembrano dimenticare che abolire le parole non significa abolire le idee che queste rappresentano, né tanto meno appianare i contrasti che vi intercorrono e che sono sostanziali. Essere fratelli, seppur gemelli, non significa essere una unica persona. In fin dei conti, Caino ha ucciso Abele.

La Sinistra ha sempre dichiarato di battersi per la libertà e la giustizia. Ma per raggiungere questi scopi di natura sociale, la Sinistra si serve di uno strumento politico: lo Stato. Se le sue ambizioni sono rimaste ampiamente deluse, se non sono mai andate al di là delle buone intenzioni, se la libertà e la giustizia che la Sinistra ha saputo realizzare sono solo una triste parodia di ciò che arde nei nostri cuori, è proprio perché la Sinistra affida allo Stato l'incarico di occuparsene. E se si utilizza uno strumento politico non si possono ottenere che risultati politici, mai sociali.

Ma se per la Sinistra lo Stato è un mezzo, per la Destra è un fine. La differenza è fondamentale. I valori spirituali di cui si compone la dottrina fascista hanno una sola concretizzazione storica, che è per l'appunto lo Stato, l'autorità. Se il marxista si identifica con il benessere sociale e si illude di raggiungerlo a colpi di legge, il fascista si identifica direttamente nella Legge e nell'organo che la promuove, fregandosene bellamente delle condizioni sociali in cui si vive. Il fascismo è potere, esercizio del potere.

Ecco perché, se noi che siamo nemici di ogni autorità non possiamo escludere, almeno come principio, che la Sinistra nel suo cammino possa incorrere in qualche "incidente di percorso" tale da indurla una volta per tutte ad abbandonare l'utilizzo della logica politica (naturalmente ci riferiamo alla base della Sinistra, alle donne e agli uomini che subiscono lo sfruttamento quotidiano, non certo ai suoi vertici — partiti e sindacati — grandi o piccoli che siano), lo stesso non si può pensare per la Destra.

Come insegna la storiella dello scorpione e della rana, non si può pretendere che uno scorpione non morda, poiché mordere è nella sua natura. Allo stesso modo non si può pretendere che la Destra rinunci al potere, poiché è nella sua natura. Ed è proprio per questo che la Destra va soppressa, senza esitazioni, senza tentennamenti. Così, non abbiamo dubbi che la Sinistra sia preferibile alla Destra, ma sappiamo anche che si tratta del male minore.

La nostra lotta

Oggi come sempre è dunque necessario non esitare nel combattere il fascismo. Per farlo è sicuramente utile conoscerne i tratti, le manifestazioni, la strategia che nella sua versione radicale è tutta incentrata sulla sintesi fra Destra e Sinistra. Ma questo non basta.

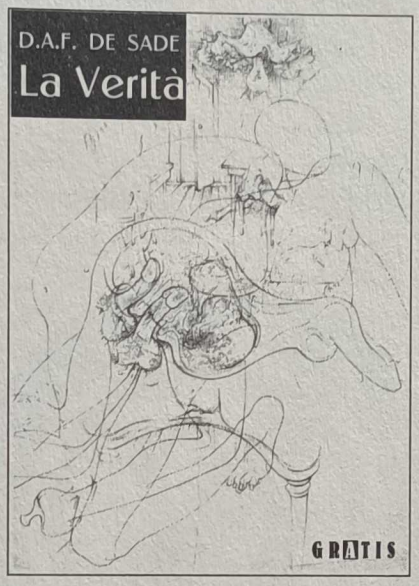
Dobbiamo soprattutto conoscere il *nostro* progetto, dobbiamo anche sapere i motivi che spingono *noi* a lottare contro questo mondo. Se non lo facciamo, se non approfondiamo le ragioni della nostra lotta, se non sondiamo l'abisso che abbiamo dentro, rischiamo di affidare tutto all'ortodossia, all'ideologia. Nel qual caso non potremo più lamentarci se, al primo colpo di vento, ci ritroveremo aggrappati ai nostri nemici.

In breve, non basta sapere cosa vuole la Destra per combatterla. Bisogna anche sapere cosa vogliamo noi. I motivi per cui rifiutiamo il fascismo. I motivi per cui rifiutiamo questo mondo. Per riuscire a comprendere il senso reale — non ideologico — delle posizioni contrapposte.

Questo libro — dopo aver toccato diversi argomenti: la funzione dell'immagine del nazismo nella società democratica, una riflessione sulla teoria degli opposti estremismi, la recente questione sulla non esistenza dell'olocausto sollevata dai revisionisti, le ragioni dell'attrazione esercitata dal fascismo su alcuni anarchici — vuole essere un tentativo volto soprattutto in questa direzione. ✠

«Sii tollerante. Conserva fermamente la tua fede o la tua convinzione, ma consenti che si abbia una fede o una convinzione differente. Non far niente, non dir niente che possa ferire la credenza di un altro: è cosa intima della coscienza umana, così delicata che si gualcisce sfiorandola» Paul Doumer

Scritta nel 1787, *La Verità* è sicuramente l'opera più violenta e passionale che Sade abbia mai scritto contro la religione. Sono testi come questo ad aver spinto alcuni suoi critici — Klossowski in testa — a considerare Sade non un ateo ma un "credente", dato che insultando ferocemente Dio finiva col legittimarlo. Sebbene questa tesi sia in seguito venuta meno, mostrando tutta la sua superficialità, non si può di certo affermare che l'ipotesi di fondo sulla quale poggiava — che ha sempre svolto un ruolo nefando nella produzione di pace sociale — sia stata debellata. Tale ipotesi stima ogni trasgressione come una legittimazione dello stesso oggetto "infranto". La cosa, a prima vista, appare ovvia. Solo chi riconosce un divieto può trasgredirlo, solo chi crede in Dio può bestemmiarlo. Ne deriva che il vero ateo non bestemmia, in quanto non accetta l'esistenza di Dio. Ecco perché chi si scaglia contro la religione in genere guarda con sospetto l'uso della bestemmia come arma; perché la lotta contro Dio viene considerata una sorta di scontro fratricida, la Ragione e il Pregiudizio, che è assai più costruttivo" circoscrivere all'ambito della riflessione filosofica e morale, in cui non può esserci spazio per gli *eccessi*. Questo spiega come mai la propaganda anti-clericale sia stata sempre limitata alla dimostrazione dell'inesistenza di Dio, o magari agli effetti nocivi della sua fede, o ancora alla denuncia dei misfatti dei suoi rappresentanti in terra, e mai, o quasi mai, servendosi di toni blasfemi. Per noi la trasgressione non è necessariamente il riconoscimento di ciò che si infrange. Non cadremo più in questo tranello, non scambieremo più l'*ateismo* con la *lotta anti-religiosa*. Indubbiamente l'individuo non ha bisogno di insultare Dio per negarlo, per diventare ateo. Ma se ad un certo punto un ateo non si accontentasse di professare il proprio ateismo e decidesse di intraprendere una lotta contro la religione, cosa succederebbe? Ecco che dovrebbe pur attaccare il proprio nemico, colpirlo al fine di distruggerlo. Allora, perché rinunciare alla bestemmia? Dio non è un semplice fantasma che si agita nella coscienza degli individui, è un pilastro dell'oppressione sociale e si manifesta continuamente attraverso persone ed oggetti concreti. Perché mai un nemico della religione dovrebbe risparmiarli, evitando di offenderli? Perché un ateo sceso sul piede di guerra dovrebbe rispettare i propri nemici, le loro certezze, la loro fede? Forse per rimpinguare la cancrena della tolleranza sostenuta dai ciarlatani della vita? La lotta contro la religione non deve affatto limitarsi alla speculazione filosofica, quando il suo scopo non è solo quello di dimostrare l'errore in cui cadono i credenti, ma di spazzare *Dio* fuori dalla faccia della terra. ✝



D.A.F. de Sade
La Verità
pp. 16 • £ 1.500

«Distruggere con tutti i mezzi la religione, cancellare fino agli ultimi resti questi monumenti di tenebra davanti a cui gli uomini si sono prosternati, annientare i simboli che un pretesto artistico cercherebbe inutilmente di salvare dal gran furore popolare, disperdere la pretaglia e perseguitarla fin nei suoi estremi rifugi... Tutto ciò che non è violenza, quando si tratta della religione, dello spauracchio di Dio, dei parassiti della preghiera, dei professori della rassegnazione, è assimilabile al venire a patti con questa innumerevole canaglia del cristianesimo, che deve essere sterminata» Benjamin Péret

Ciò che è di questo mondo ha un prezzo. Nulla sembra sottrarsi a questa legge imperativa. Qualunque qualcosa desideriamo, la dobbiamo pagare. Il *copyright*, la «riserva del diritto d'autore sulla riproduzione di un'opera» (libro, disco, programma che sia), è un chiaro esempio di come sia il denaro a scandire la nostra vita, a regolarla e ad orientarla. Quando andiamo in libreria e acquistiamo un libro, sborsando una somma più o meno elevata, ne usciamo solitamente soddisfatti di poter godere un bene che riteniamo di aver liberamente scelto. Ma non è proprio così. La nostra scelta dipende dalle nostre possibilità economiche, dalla selezione di libri che qualcuno ha messo "a nostra disposizione"; qualcuno che a sua volta ha dovuto scegliere fra i libri che un altro ancora ha scelto per lui. Dunque il lettore è condizionato dalle scelte del libraio, che è condizionato dalle scelte del distributore, che è condizionato dalle scelte dell'editore.
Il risultato di questo iter non ha nulla a che vedere con il nostro "sapere" e la nostra "cultura", ma solo col conto in banca dei tanti bottegai. In tutto ciò il copyright svolge un ruolo importante, determinando le scelte di un editore, il prezzo di un libro, la sua stessa presenza in libreria, fino alla nostra possibilità di acquisto. Serve cioè ad arricchire chi sfrutta un nostro desiderio: leggere un libro, ascoltare un disco o quant'altro. Come ogni proprietà, esso è un furto.

Da queste semplici considerazioni si potrebbe arguire che chi sostiene il copyright sia chi crede nella proprietà e nello sfruttamento e chi lo rifiuta si batta contro questo mondo basato sul profitto. Invece no. Basta darsi una occhiata attorno per accorgersi di come le carte si siano mescolate, al punto che oggi è possibile sentir criticare l'utilizzo del copyright da chi non ha alcun interesse a cambiare le cose, mentre lo si vede non di rado usare da chi avrebbe tutti i motivi per non farlo.
Ciò che permette a un reggicoda dell'esistente di sostenere l'abolizione del copyright è la mutazione del sistema di dominio che, dopo aver affidato per secoli la propria sopravvivenza alla conservazione dell'ordine delle cose, fa dell'innovazione la garanzia della propria perpetuazione. Il potere non rimane più attaccato con i denti e con le unghie al passato e alle sue forme, ma al contrario si riproduce aggiornandosi continuamente, preparando il futuro per poterlo controllare. Ecco spiegato come il copyright possa essere visto come un ostacolo al dinamismo del capitale, un intralcio alla circolazione di beni e di merci. Perché far pagare a uno schiavo le catene che lo imprigionano; non è più sicuro regalargliele, senza correre rischi?
Così, dietro alla richiesta dell'abolizione del copyright rivendicata da alcuni come "nuovo diritto sociale" si cela un'esplicita richiesta di *efficienza*, l'esigenza di fare andare avanti le cose senza perdere tempo, nella certezza che le perdite economiche che *forse* deriverebbero dalla scomparsa dei diritti d'autore sarebbero comunque ininfluenti rispetto ai vantaggi offerti — in termini di stabilità e di controllo sociale — dalla rapidità di diffusione delle merci. Non sappiamo se il capitale sarà tanto intelligente da rinunciare ad una fonte di profitto, trasgredendo una delle sue stesse regole fondamentali. Certo, la cosa ci appare piuttosto improbabile — considerando il fatto che una eventuale abolizione del copyright potrebbe costituire un pericoloso precedente — ma non impossibile.
Ma in fondo, anche se ciò accadesse, cambierebbe forse qualcosa per noi? Saremmo solo più "liberi" di produrre e di consumare merci.
Dove i furbi sostenitori dell'abolizione del copyright dimostrano la propria miseria, è nella richiesta che venga riconosciuto un "diritto sociale". Rivendicare un diritto, qualsiasi esso sia, non costituisce forse un'ulteriore legittimazione dello Stato? Chi chiede *diritto* dice *dovere*. Diritti e doveri esistono quando esiste una forza esterna in grado di stabilirli, di amministrarli e di punirne la trasgressione: lo Stato. Questi democratici critici del copyright danno una mano in più al potere per aggiornarsi, indicandogli i suoi possibili punti deboli; anche utilizzando una fraseologia *"radical"*, non riescono comunque a nascondere la loro malafede, quando criticano il copyright mentre ne fanno uso a piene mani.
Ma, oltre ai servi che dicono di voler "abolire" il copyright, ci sono anche compagni che lo utilizzano tranquillamente. Ce ne siamo chiesti le ragioni e siamo riusciti a trovarne alcune:
a) una certa indolenza mentale che porta a riprodurre comportamenti altrui senza domandarsi il perché; *b)* le segrete brame di chi in cuor suo auspica di veder riconosciuto il proprio genio; *c)* lo spirito del quieto vivere di chi, pur di non avere grane, è disposto a pagare, pagare, pagare.
Per parte nostra, il rifiuto che facciamo del copy*right* non lo riconduciamo ad una questione di *diritto*, ma di *libertà*. In altre parole lo combattiamo perché siamo intenzionati a demolire questo mondo e quindi le sue regole basate sulla proprietà, sul profitto, sul lavoro, sulla gerarchia.
Ecco perché chiunque può usare il nostro materiale, senza chiederci permessi di sorta, senza comunicarcelo e senza citare la fonte, proprio come faremo noi, infischiandoci di possibili multe o malumori.
Prendere ciò di cui si ha bisogno e ciò che si desidera, liberamente e gratuitamente, senza pagare e senza chiedere permessi.

Qualsiasi testo, immagine, suono che ti piace È TUO!

Dovunque lo troverai PRENDILO senza chiedere permesso e fanne l'uso che preferisci

«PERCHÉ

A questo punto probabilmente qualcuno si domanderà perché mai diamo vita ad una simile iniziativa. Sputiamo nel piatto dove ci apprestiamo a mangiare? Criticare il ruolo sedativo della cultura non significa fare l'apologia dell'ignoranza. Disprezzare gli artisti e l'arte non significa detestare la creatività. Sebbene non abbiamo appositamente voluto presentarci con una introduzione che fosse una sorta di "programma di lavoro", non ci sottrarremo ad una chiarificazione.

Uno dei problemi principali che ci siamo trovati di fronte nel dar vita a Gratis, è stato come fare per non partecipare al flusso indistinto che oggi ci sommerge, senza rinunciare a tentare di interromperlo. E, tanto per capirci, che cosa intendiamo per flusso? È l'insieme di teorizzazioni, espressioni estetiche, iniziative di movimento (fossero anche le più audaci) che scorrono nella corrente, trascinate o trascinandosi in un processo che non è il loro, senza riuscire a lasciare di sé null'altro che la manifestazione di un mero "diritto alla parola" privo di qualsiasi stimolo di rottura. Nulla è vietato dire o fare, giacché nulla ha effetto. Il flusso offre a tutti la possibilità di partecipare, poiché tutto annulla.

In che cosa il nostro discorso potrebbe dunque caratterizzarsi, sfuggire all'onnipresenza del recupero? Non nel prezzo, dato che oggi i libri si possono trovare anche a mille lire. Nemmeno nel circuito di distribuzione, perché anche se sarebbe importante creare un circuito alternativo alle librerie (e qualcuno ci sta provando, benché finora con risultati assai scarsi: ci riferiamo alla Lega dei Furiosi), questa non è di per sé una garanzia: troppe volte il circuito alternativo è stato semplicemente il trampolino di lancio per bottegai intelligenti ed artisti in carriera. E non è nemmeno il caso di illudersi che a fare la differenza sia esclusivamente il contenuto del libro — per quanto non sia secondario — giacché spesso non facciamo che scoprire testi ed autori che poi gli editori propongono sul mercato. E quindi?

La difficoltà di evitare il recupero solitamente genera due reazioni. Da una parte c'è chi conclude che allora tanto vale ignorare il problema e che è inutile fare gli schizzinosi. Il che porta anche ad aumentare il prezzo dei libri, ad appoggiarsi ai grossi distributori, a puntare tutto su autori conosciuti per riuscire a vendere e così via. Dall'altra c'è chi fa il ragionamento opposto: chi, per evitare di finire recuperato, si occupa unicamente di ciò che considera irrecuperabile (i classici della rivoluzione, le opere di militanti che esaltano di continuo la ribellione), ritenendo che sia reazionario pubblicare, poniamo, romanzi o poesie. Ma noi non abbiamo intenzione di accontentarci, chiudendoci nelle nostre certezze di ciò che riteniamo irrecuperabile ma che forse è solo non richiesto al momento dal mercato.

Sia chiaro che non abbiamo una risposta definitiva a questo problema, a come evitare di finire per lavorare per il nemico. Così, una volta di più, non possiamo che procedere per tentativi, partendo da noi e da ciò che desideriamo.

Gratis sorge in un momento in cui la fine delle ideologie viene brandita dal vecchio mondo come un'arma per sottomettere ogni pugnace desiderio di rivolta e il disprezzo accompagna puntualmente le azioni degli ultimi insorti della volontà di vivere. Se ci avventuriamo in una iniziativa ambiziosa come questa — che non è costituita solo da carta stampata, più o meno di qualità — lo facciamo perché riteniamo falso che oggi un progetto rivoluzionario non abbia più nulla da dire. E da fare.

A morire è stata l'ideologia rivoluzionaria, non la teoria e la pratica rivoluzionaria. E dopo tutto, il crollo delle ideologie ha coinvolto nelle sue rovine soltanto chi vi si era rinchiuso all'interno. Chi per vedere la rivoluzione aveva bisogno del Muro di Berlino. O di grandi masse di affamati e di infreddoliti. O di grandi partiti proletari. A noi è sufficiente non sentirci a nostro agio in questo mondo. E se la possibilità non è di certo garantita, il desiderio e la necessità di una rivoluzione si impongono sotto i nostri occhi ogni giorno che passa. Ma per rilanciare questa scommessa bisogna necessariamente rimettere in gioco il passato. Il patrimonio dei movimenti rivoluzionari non può più costituire una tradizione da salvaguardare, né una fiaccola da tenere accesa o un programma da realizzare, ma un arsenale da saccheggiare ad uso e consumo dei nuovi rivoltosi.

Una cosa deve essere chiara. Se oggi un movimento rivoluzionario ha tanta difficoltà ad emergere è perché non è più possibile rivendicare qualcosa di ciò che esiste su questo mondo per difenderlo, per capirlo, ancor meno per trasformarlo in maniera "radicale", come pretendono fare i riformisti della sopravvivenza. Così, se la fine delle certezze segna un passo decisivo per il dominio del

TUTTO SARÀ DATO

capitale, in un certo senso decreta anche il trionfo dell'utopia. Finalmente la rivoluzione appare per quello che è sempre stata, una festa gratuita. Non l'attuazione di un programma politico, non la conquista dei mezzi di produzione — e tanto meno del potere — ma l'irruzione nell'ignoto attraverso la distruzione dell'esistente. Svelata la menzogna che li voleva muratori del socialismo, gli Argonauti della Rivolta possono iniziare il loro viaggio. Si tratta insomma di riprendere le ostilità, ben sapendo che stavolta non ci saranno contropartite, giacché il fine è negli stessi mezzi.

Il potere fonda oggi parte del suo consenso sulla promessa poliziesca di una età dell'oro cibernetica. Ma non esiste una stabile pace sociale se non negli spot pubblicitari e nelle trasmissioni televisive che colonizzano timpani e retine denunciando come sospetto l'uso smodato di tutti gli altri organi del corpo umano (si sa, le passioni sono oscure). Ciò spiega come l'impero dei mass media e la diffusione delle nuove tecnologie vadano di pari passo con l'incremento della pace sociale, poiché la fantasiosa rappresentazione della vita sembra proprio essere in grado di consolarne l'effettiva miseria.

Eppure, fuori da questi modelli di cretinismo soddisfatto, fuori dalla frenesia di addomesticamento che proclama il trionfo della democrazia, non incontriamo che conflitti. In senso figurato, sia chiaro: bisogna che questa lotta costante, dalle conseguenze materiali così tangibili, non superi la semplice opposizione dei caratteri (a quanto pare, la violenza aggressiva è oramai solo un cattivo ricordo per i garanti dell'ordine). Il culto ufficiale dei diritti dell'uomo ha reso illecita ogni critica del mondo democratico, facendo un tabù di ogni violenza suscettibile di contenere — ancorché in fase embrionale — tale critica.

Non a caso il partito della critica, anche di quella che si pretende radicale, manca di virulenza. I suoi membri non sembrano orientati verso la guerra sociale, unico mezzo per soddisfare il desiderio di vita, quanto verso il riconoscimento delle proprie "qualità" intellettuali, creative, organizzative. Amputata della sua capacità combattiva, una simile critica non può che scadere in un «vistoso apparato di note erudite», cioè in un commentario. Ecco perché sosteniamo la necessità dell'odio, che costituisce la sensibilità attiva della guerra sociale. Mentre secondo i partigiani della servitù volontaria, ogni idea estremista, ogni azione radicale, ogni espressione virulenta sarebbe vana, errata, sconfitta in partenza. In realtà, di fronte a un mondo la cui oscenità mercantile raggiunge livelli dissennati, sono solo la misura e la moderazione ad essere fuori luogo.

La questione rivoluzionaria è dunque sempre presente. E allora, che guerra sia. E che questa guerra sia portata ovunque, che non risparmi nulla e nessuno. Non lasceremo che i gregari di questo mondo ci rinchiudano nel limbo dell'oblio. Non abbandoneremo al nemico ciò che alcuni disprezzano come "mezzo d'evasione", né seppelliremo nei musei ciò che altri stimano come "marciume ideologico". Lasciamo le briciole agli artisti e agli intellettuali, che vadano pure a raccoglierle dalla tavola dei loro padroni. La fine delle specializzazioni (l'azione ai militanti, la creatività agli artisti, il pensiero agli intellettuali) deve venir affiancata dall'onnipresenza dell'aggressività, dalla pratica dell'insulto, dalla diffusione della iconoclastia. Bisogna farla finita con questo immondo quieto vivere.

È l'avvento della barbarie — l'invasione di Cosacchi invocata da Coeurderoy — la sola cosa che ci fa sperare nella scomparsa delle canaglie che ingombrano la vita. Lo spirito primitivo infine ritrovato sovraecciterà gli animi degli ultimi sopravvissuti all'inquisizione utilitaria, ne risveglierà le passioni, ne affilerà le armi. Solo la barbarie può, con colpi sicuri, squarciare questa folla di nemici con i quali ci scontriamo. Che cos'è un magistrato dinamitato, un industriale sequestrato, un politi-

A CHI SI ASPETTA

co impiccato, uno sbirro abbattuto, un supermercato saccheggiato, un commissariato incendiato, un giornalista lapidato, un intellettuale molestato, un artista bastonato, di fronte all'alienazione mortale della nostra esistenza, al suono sempre troppo mattutino della sveglia, agli ingorghi sulle autostrade, alle merci allineate sugli scaffali?

I tempi della rivolta e dell'insurrezione sono finiti solo per chi si trova a suo agio nello svegliarsi ogni mattina per andare a lavorare. Questa è la sola novità che noi rivendichiamo, una novità vecchia come il mondo che l'umanità reca in sé da quando è uscita dalla preistoria. Una novità che ribadiamo con tanta più gioia e convinzione oggi, nel tempo del disprezzo.

Il nostro sarà un tentativo gratuito, cui non chiederemo gratificanti "ritorni", «oggettivi risultati». Abbiamo disgusto del gretto atteggiamento di chi fa dell'utilità il criterio con cui soppesare la propria vita: chi rinnega la rivoluzione perché non è più di moda, chi giudica un libro in base alla copie vendute, chi organizza un concerto a seconda dei gusti degli spettatori, chi calcola con accuratezza i propri sforzi, chi esalta la lungimiranza politica.

Ecco perché sosterremo la gratuità ed il piacere, laddove altri reclamano l'utilità ed il dovere. Esalteremo il sogno, l'utopia, l'impossibile, laddove altri applaudono la ragionevolezza, il realismo, la praticità. Decanteremo le gioie dell'esagerazione, della rottura, della ferocia, laddove altri predicano la beatitudine della ponderatezza, della pacatezza, della comprensione. Rivendicheremo l'urgenza della rivoluzione, laddove altri puntellano la democrazia. Anche per questo, cercheremo di scartare la facile strada dei nomi famosi, senza paura di fare da battistrada ai recuperatori; tenteremo di sabotare il quieto vivere di artisti e intellettuali, immondi roditori d'ossa; andremo alla ricerca di ciò che è stato volutamente dimenticato e trascurato; realizzereremo pubblicazioni che a prima vista hanno poco in comune: non ci accontenteremo di coltivare il nostro orticello. Fare presenza non ci interessa e non ci soddisfa.

Non sappiamo minimamente se riusciremo nei nostri intenti, non abbiamo garanzie di successo e non ci importa. La vita senza contropartita ci inebria. Non la porremo fra le felicità furtive e fortuite, non la ridurremo a un'evasione, una cosa puerile, la parte del sogno prima di tornare all'utile, alla «verità oggettiva» del lavoro, alla sottomissione ragionevole.

La sfida è lanciata.

Se le miscele esplosive si ottengono mescolando componenti in sé innocui, allo stesso modo tenteremo di provocare una detonazione unendo con forza ciò che per noi ha una medesima origine: la voglia di vita, fondamento della rivolta permanente.

NULLA IN CAMBIO»

GRATIS

C.P. 2259
50100 FIRENZE F.

★

«E se il nostro sogno dovesse naufragare fra gli scogli della realtà, noi avremo la forza di disperdere gli ultimi avanzi e di crearne un altro più luminoso e — perché no — più impossibile»